

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

IL 121/4.2.3/

MVSTAFÀ

Opera Scenica

DEL SIGNOR DOTTOR
GIACINTO ANDREA

CICOGNINI

FIorentino,



IN BOLOGNA

per Gioseffo Lorenzini, MDCLXXVIII.
Con Licet. Superiori.

PROLOGO.
TALIA.

DA i colli d'Helicon
Ecco discendo à voi,
O d'Alfea generosa illustri figli
A questa mia corona,
Che mi siede su'l crin d'Edra tenace.
Alla maschera, a i socci,
Onde inarcar fò di stupore i cigli,
Al portamento, a la letitia mia
Voi ben mi conoscete, io son TALIA.
Soura questo teatro a voi ne vengo,
E con diuoto metro
Del Celestino Pietro
L'opere grandi io pale far disegno.
Arno sù le tue sponde
Già lassato permesso io snodo il canto,
Tolgon di Pindo all'onde
I tuoi chiari cristalli il primo vanto.
Mentre dunque serene
Volge Cinthia pel Ciel l'humide rote.
In disusate note
Io già m'accingo à far sonar le scene.
Ma s'io bramo cantar cose diuine,
Che Pietro in terra oprò sì caro; 10
Stolta, che far degg'io,
Dalla maschera in man dell'Edra al crine?
Torna, torna alla terra Edra frale,
Vanne da me lontano, è finto volto.

Non più mio crine auuolto
Fia da pianta mortale ;
Più non sostenga nè la man profana
Instrumento di fole , e di menzogne ,
Ma corona di pine
Per l'auuenir circonderammi il crine ,
E della destra mia
Pondo la Croce fia .
Voi dunque vdite , e serenate il volto
In religiosa pace ,
E di nobile Trace ,
Che per amor venne furioso , e stolto ,
Compatite gli errori , e le follie ,
Che per ignote vie
Lo condussero al Cielo ,
E di Pietro ammirate il sacro zelo ,
Che riuerente , e humile
Con profetico stile
L'ame erranti conduce al Paradiso ,
E al risonar de' dolci miei sospiri
La cangiata TALIA per voi s'ammira .

Il fine del Prologo :

INTER.

INTERLOCVTORI.

Carlo d'Angiò Rè di Napoli .
Valeriano Nipote di Carlo .
Euandro Consigliere .
Aurelio Consigliere .
Riccardo Guardarobba .
Scappino seruo di Valeriano .
Parafacco seruo di Riccardo .
Arimante Generale di mare .
Artemisia in habito d'huomo, sotto
nome d'Artemio .
Cleante suo Balio .
Mustafà .
Vimano Padre di Mustafà :
Isole .
Amurrate Padre d'Isole .
Pietro Celestino .
Orminio Paggio di Corte .
Cinthio Paggio di valigia .
Angelo .

La Scena è Pasilipo .

A 4

Vidi

Vidit D. Fulgentius Orighettus
Cler. Regul. Sancti Pauli,
Pœnit. pro Eminentissimo,
Reuerendissimo D. D. Hiero-
nymo Bõcompagno Archie-
piscopo Bonon. & Principe



Reimprimatur.

Fr. Andreas Rouetta Ord. Praedicatorum Sacrae Theologiae
Magister, Vicarius S. Officii
Bononiae.

ATTO PRIMÒ

SCENA PRIMA.

Valeriano, Scappino.

Val. **D** Ammi la spada.

Scap. Ecco la spada.

Val. Tù fai del prudente, ne mai sai dire
la causa, per la quale il Rè Carlo mio
zio auanti di tè mi habbia inuiato da
Napoli quà in Pusilipo.

Scap. Chi indouina, e teme non può par-
lare.

Val. E di che temi?

Scap. Della vostra persona.

Val. Parla liberamente.

Scap. Che sò io? eh lingua non par-
lare.

Val. E perche?

Scap. Il rispetto, che si deue à i Principi
la fa annodare.

Val. Parla liberamente, e fà conto di non
parlar meco, ma con persona tua pari.

Scap. Non vorrei, che v'adirassi, perche à
mè tocerebbe andarne col capo rotto.

Val. Horsù parla dico, e ti prometto di
non mi alterare per qualunque cosa tu
dica.

Scap. Horsù io parlo, e voglia il Cielo,
che le mie parole non siano la sentèza
de i miei tormenti. V. E. è nipote del

IÒ A T T O

Gran Carlo d'Angio Rè di Napoli, fete sotto la sua tutela, Carlo è Rè giusto, e per questo (perdonate il mio a dire figlio de' vostri comandi) le azioni di Valeriano non le posson piacere; e gli regge lo scettro, ma cò seuerità tutta pietosa, e voi fete in concetto di regger quello della superbia, che più (forza è pur ch'io vi dica) vi partisti di Napoli, andasti à Capua, violasti Artemisia figlia del Duca Arnaldo, furtivamente ve ne fuggisti, ma le portasti via quello, che rubbato a lei, ne da voi, ma da lei hora è posseduto. La bontà non può star vicina a i suoi contrarij, però Carlo vi allontana da Napoli. Ecco detta la mia Astrologia, assicurandovi che non farò tenuto per Negromante, anzi farò come il Mago di Capua, che quando vedeua le stelle in Cielo diceua, ch'era notte.

Val. Eh là,

Scap. Son quà Signore.

Val. Troppo parlasti.

Scap. Troppo mi commettesti, & io feci miei pretesti. Voi mi hauete forzato a dire, la verità m'hà messo le parole in bocca.

Val. Tù menti.

Scap. Le mentite de i Prencipi non fanno oltraggio à gl'infelici.

Val. Gl'infelici si fanno mentire, con fargli porre la testa à i piedi

Scap.

P R I M O.

Scap. Ne Regni di Carlo non si taglia la testa à gl'innocenti.

Val. E chi mi tiene, ch'io non t'uccida.

Scap. Tre cose, la mia gamba, il volermi bene, & il sapere, ch'io dico la verità.

Val. Della mia superbia mi godo. Se Artemisia mi fù liberale del amor suo, ad altri si deue credere, che per auanti ne fusse prodiga, non mi parlar di lei, e se per il passato mi fusti fedele, fà che per l'auenire tù mi sia fedelissimo.

Scap. Ringratio V. E. che si sia placata, e perdoni al mio libero parlare, che come dissi, è figlio de vostri comandi; Mà ecco gente di Palazzo.

Val. E Euandro, lassalo venire.

SCENA SECONDA.

Euandro, Valeriano, e Scapino.

Euand. **V**aleriano non è in Corte, e contro il suo solito s'è euato per tempo, e senza seruitù si è partito da Palazzo, che sarà; O Cielo; quando hauerà fine la sua superbia, & il tormento del mio Rè, e suo zio. Mà vedilo apunto con il suo confidente.

Scap. Euandro Consigliere di S. Maestà mi tiene per confidente di V. E. Voglia il Cielo che questa confidenza nõ mi faccia rompere il collo.

Val. Euandro accostateui. Tanto indugia.

A 6

gia.

già il mio zio à venire à Pusilipo.

Euan. Signore egli è Padrone, e quel
che fa è ben fatto.

Val. Mà perche inuiarmi quà auanti di
lui ?

Euan. Altissima cagione à ciò l'hà mosso.

Val. Se voi la sapete datemene parte.

Euan. Mi perdoni l'E. V. la lingua del
Consigliere non deue parlare, se non à
tempo, e quãdo palesa i secreti del suo
Signore non merita star dentro à quelle
labbra, che deuno esser tomba degli
arcani del suo Rè.

Val. Cotanto ardire ?

Euan. Se io errai ancora Carlo, che è Rè
tutto pietoso, e giustissimo si fa cono-
scere à tutto il Mondo.

Val. Alle lodi del consigliere, non si può
prestar fede.

Euan. Hò nome di Consigliere, e ben chi-
o ne sia indegno, me ne pregio per
star presso à Carlo, quale non professo
di lodare già che la fama cõ tromba di
verità celebra l'opere di lui; mà guar-
dinsi li Consiglieri de' Prencipi ingiusti
che ò lodino, ò biasimo, operano sem-
pre con adulatione.

Scap. Questa viene a mè; mà non posso
rispondere, e non è tempo.

SCENA TERZA.

*Aurelio, Carlo Rè, Corte, Euandro,
Valeriano, e Scappino.*

Aur. **E** Ccoci, ò mio Signore giunti al-
le delitie di Pusilipo, quà po-
rà V.M. dar tregua a quei pensieri, che
per conseruatione, e del Regno, e de'
sudditi ingombrano la sua giustissima
mente. Ecco Valeriano, che conforme
al suo solito tutto altiero si dimostra.
Ecco Euandro, che humilmente se gl'
inchina.

Carl. Che fate Valeriano, che pensate ?

Val. Fò riuerenza a V.M. e penso quello,
che le strauaganze mi danno occasione
di pensare.

Carl. Non fù strauaganza inuiarui quà. Io
ben v'intendo, quest'è quel luogo, an-
zi quella pietra, doue adesso voi serpe
velenoso potresti lasciar la spoglia an-
tica, & humanarui, e tanto basti.

Val. Dunque sono vna fiera? Signore, se
voi non mi trattate da Nipote.

Carl. Tacete, non più oltre, tacete dico. Io
così comando.

Val. Tace la lingua per hora, mà con il
tempo potrebbon parlar l'operationi.

Carl. Euandro, oue si ritroua Riccardo ?

Eu. Non posso ò mio Signore se non do-
lermi di lui, egli, che sà qual sia l'hu-
mor

mor del Prencipe Valeriano, hieri senza far motto si partì da Palazzo, e per tutta notte, e infino adesso non hà fatto ritorno. Questo disprezzo, e questa mala seruitù non si deue comportare.

Aur. Io stupisco, la diligenza di Riccardo, è così conosciuta, che non mi lascia credere, che questo suo indugio sia effetto di negligenza, ma più tosto di qualche affare non ordinario.

Carl. L'assenza di Riccardo vien cagionata da causa importantissima, il biasimare altrui senza notissima precedenza di demerito è mal fatto, se Riccardo quà non si ritroua, più tosto in Cielo, che in terra mi gioua credere ch'egli dimori Scappino, che nouelle n'arrechiate?

Aur. Scappino accostati à S. M. & esponi quanto porti di nuouo.

Scap. Perche V. M. mi comanda ch'io parli, dirò breuemente. Io sono vn disgratiato, ma feruò à Prencipi, e perciò ogn'vno mi tiene per adularore. Quando io parlo, e dico bene, non son sentito, & in conseguenza non posso attestare della mia buona mente: quando io parlo, e son sentito son minacciato e mi conuien tacere.

Carl. Perche dunque adesso alla mia presenza non parli liberamente.

Scap. Perche, se io parlassi adesso in tal maniera, che V. M. m'ascolta, temerei che

che lontano da quella, la vita ancora s'allontanasse da mè. Ma ecco il seruitore di Riccardo.

SCENA QUARTA.

Parafacco, Carlo, Valeriano, Euandro, Aurelio, Scappino, e Corte.

Paraf. **D**isse ben l'auuerbio, chi disse seruire, disse morire, chi disse Corte, volse dir morte, Io, ch'è sono il ritratto della poltronaria, e ch'è sono auuezzo ad aspettare fra i più càdidi lini, che dispensino i pagliai, che il postigion celeste habbia valicato l'orizzonte dell'Equinozzio, e che finalmente non sò mai possuto vscir del letto, fino che la campana del bastone non habbia interrotto la mia placida quiete, mi son condotto per mia disgratia à viaggiar di notte con la lanterna della Luna, e muouere il passo con il cuore palpitante fra sterpi, dumi, sassi, valli, colline, pendici, spelonche, antri, grotte, e cauerne, come vna bestia. Oh S. M. è quà?

Carl. Scappino fa che s'accosti.

Scap. Accostati Parafacco, e dì à S. M. se hai cosa d'importanza.

Paraf. Profondissima Maestà m'inchino all'ombra della punta del bottone del puntale del fodero, che racchiude la spada di V. M.

SCENA QUINTA.

*Riccardo, Carlo, Valeriano, Euandro,
Aurelio, Scappino, e Parasacco.*

Ricc. **O** Mio Signore mi perdoni, se in
terrompo i discorsi di costui
il fo, perche troppo di marauiglioso
hò da raccontare, o conforme la lette-
ra, che inuiai a V.M.

Carl. Taci, che non è tempo adesso ò Ric-
cardo, Valeriano ritirateui à i vostri
diporti, poi quanto prima lasciateui ri-
uedere in Palazzo.

Val. Parto, perche così vi piace, seguitemi
Scappino.

Carl. Voi altri ritirateui. Tù Riccardo
seguita il tuo discorso.

SCENA SESTA.

Riccardo, e Carlo, e Parasacco.

Ricc. **C**onforme alla lettera, ch'io in-
uiai à V.M si era sparsa fama
quì in Pusilipo, e negl'altri luoghi con-
vicini, che nella montagna di Murrone,
e della Magella, nella Valle d'Or-
bonte di quà poco lontana si ritrouaua
vn'huomo di venerando aspetto, che
partecipa più del diuino, che dell'hu-
mano, il quale Pietro si chiama figlio
di vn certo Angeliero dell'Abbruzzo,
que.

questo hauèdo rinunciato a quelle ric-
chezze, & honori, che la sua patria, &
il suo patrimonio li hauerebbono di-
spensati, dell'età di 20 anni, dedican-
do tutto se stesso al seruitio di Dio, la-
sciò le paterne case, e andò in luoghi
solitarij, e remoti a menar la sua vita
doue hà sempre dimostrato esser vero
seruo di Dio, poiche per mezzo suo si
scuoprono in terra le marauiglie diuine
Signore il risanare infermità incurabi-
li; scacciare con il segno della Croce il
Demonio da corpi tormentati, e ridur-
re nel sentiero del Cielo l'anime erran-
ti, e con spirito profetico preuedere li
bisogni altrui, sono le attioni, e le am-
mirabilissime operationi di questo An-
gelo terreno, che più, pur troppo è
noto a V. M. in che grado si ritrouaua
la mia figliuola inutile delle sue mem-
bra, senza leuarsi di letto gia sette
anni sono, dal qual tempo in quà el-
la muta diuenne, nè mai potè formar
parola.

Carl. Sò benissimo.

Ricc. Peruenuta alle mie orecchie la fa-
ma del glorioso Pietro, nè potendo al
cospetto suo condurre la mia figliuo-
la, pensai trasferirmi à Murrone alla sua
Grotta, per chiederle (se così piace-
ua à Dio) la sanità di Eufrasia, &
così feci, & arriuato a Murrone
ò Dio? Che merauiglie viddero gl'oc-
chi

chi miei . Signore sembraua la grozza
di Pietro vn ristretto del Cielo, vn'epi-
logo delle bellezze eterne, tanto era lo
splendore, la soauità, & il riuerente af-
fetto, che dal volto di Pietro diuina-
mente spiraua . Egli cortesemente mi
accolse : Io gli narrai il caso d' Eufra-
sia mia, & egli con angelico sembiante
mi rispose queste parole, le quali mi ri-
mafero impresse nell' anima. Riccardo
Iddio hà esaudita la tua preghiera, con-
fida in lui, che sarà sana la tua figlia,
il contèto, ch' in quel punto sentì l'ani-
ma mia Signore non lo può dire lingua
mortale . Io allhora tutto tremante, e
quasi abbagliato dal volto di Pietro, ta-
cito mi partij, & a Pusilipo ritornai.

Carl. E la tua figliuola?

Ricc. O grandezze di Dio, ammirabili
ne' serui suoi, giunto à Pusilipo deside-
roso di riuederla, già che l'haueuo la-
sciata immobile, e priua della fauella.
Ecco (non posso ritenere le lagrime) ec-
co dico s'apre la porta del' a mia casa,
e vedo Eufrasia mia libera della sua vi-
ta, che mi venne incontro correndo, &
ad alta voce grida, padre, o padre,
per l'intercessione di Pietro son fatta
sana.

Carl. Dunque vedrò la tua figlia, come
mi narri.

Ricc. Ella da hieri in quà nel palazzo di
V.M. si ritroua. Lo stupore ch' allhora

ra mi occupò i sensi, fù tale, ch' immo-
bile io diuenni, & allhora conobbi,
che non è vero, che si possa morire per
troppa gioia . E quanto dice Riccar-
do, è minore del vero . Subito riuolsi i
passi indietro per ringratiare il grã ser-
uo di Dio, e a così a Murrone con
questo mio seruo tornai; e questa mia
gita, è stata cagione, ch' il nepote di
V. M. non mi hà trouato al palazzo,
del che domando perdono.

Carl. Si perdona a' rei, ò Riccardo non
à quelli, che s'impiegano in supplicare
il Cielo nelle sue auersità, godomi del-
la sanità di tua figlia, e son fatto im-
patiente nel desiderio di riuederla, assi-
curádouì, che sarà mia cura il maritar-
la, ò monacarla . Tù torna a Murrone,
e se lassò ti senti, potrai inuiare il tuo
seruo con fare intendere al Santo Ere-
mita, che cola mi attenda .

Ricc. L'humiltà di Pietro è tanta grande,
ch'egli a i cenni, non che a i comman-
di di V. M. sarà prontissimo a venire
a Pusilipo, pero se così si piace, man-
derò per questo mio seruo a lui ordine
di V. M. acciò egli quà si trasferisca.

Carl. Tanto si faccia . Io perciò inuiai a
questa volta il mio Valeriano, e già mi
dice il cuore, che per l'intercessione di
Pietro egli debba cangiare i rei costu-
mi . Tù dunque esequisci, mentre in
palazzo io mi ritiro.

Ricc. Vada felicissima la Maestà vostra,

SCENA SETTIMA.

Riccardo, e Parasacco.

Ricc. **V** Disti ò Parasacco. Ti conuie-
ne di nuouo ritornare à Mur-
rone da Pietro, e quando esso quiui nõ
si ritroui ti cõuerà trasferirti alla Ma-
gella; questo è negotio di sua Maestà;
ti conuien star vigilante, & esequire
puntualissimamente.

Paras. Signore io anderò, mà quanto allo
star vigilante non è possibile, perche
sa pece, che sta notte, non habbiam dor-
mito punto, e se a V. S. non dà noia,
ch'io dorma mentre camino l'assicuro,
che restarà seruita; mà se mi fusse dato
vna lettiga apparirebbe più la grãdez-
za di Carlo, & il mio merito.

Ricc. Vattene alle stalle di sua Maestà, e
colà ti farai consegnare vna caualcatur-
ra a tua electione, e poi ti parti.

Paras. Tanto farò, e per mostrare ch'io
son fauio in tutte le mie attioni, e trat-
tandosi di andare a trouar persona, ch'è
piena di humiltà, eleggo d'andare so-
pra vn delicatissimo somaro. Fò riuer-
renza a V. S.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Artemisia, e Cleante.

Art. **C** Osì v`il mondo ò Cleante.

Cle. O mia Signora.

Art. E pure alle medesime, scordati ch'io
sia Donna, leuati dalla memoria il no-
me di Artemisia; & in quella vece con
il nome d'Artemio mi chiama.

Cle. Chi proua hauer gran martire ben-
forte esclama. ò Dio buono, vna figlia
d'vn Duca, nobilissima Capuana in ha-
bito virile, con la spada al fianco, con
titolo di soldato venturiere di Carlo,
scorrere i mari, e che io vostro secondo
Padre, che pur Balio vi sono non deb-
ba saper la cagione di sì grande straua-
ganza? potete ben pensare, che mi
tormenta l'anima.

Art. Hò perduto vna gioia d'uestimabil
valore, & in Pusilipo son venuta per-
che mi sia restituita.

Cle. Vna gioia perduta? mà come sape-
te, ch'ella quì si ritroui?

Art. Se non si trouerà la gioia; almeno mi
sarà fatto giustitia contro il ladro;

Cle. Mà questo ladro tiene la gioia ap-
presso di se?

Art. Nò. *Cle.* A che dunque cercarlo?

Art. Lo cerco solo, acciò mi restituisca
quello che mi hà tolto.

Cle.

Cle. Mà se voi dite, ch'il ladro non hà la gioia appresso di sè come potrà venire alla restitutione di essa.

Art. Nell atto di ristituirla si ritrouerà.

Cle. O come ben vaneggiate, hor chi è il ladro?

Art. Il nepote di Carlo.

Cle. Valeriano.

Art. Quello è desso, che sotto promessa di sposo mi rapì la gioia dell' honore, che ritrouar non si può, se non nell'atto di restituirmi il tolto.

Cle. Questo è altro, che gioia, il caso è grande, e doue prima vi biasimauo hora vi lodo.

Art. Carlo è Rè giusto, e questo habito supposto farà sì, che l'innuolatore nõ si diparta. Gran ventura è stata la mia, cõ titolo di soldato venturiere, essermi imbarcata col Generale di Carlo, che così haurò campo di mettere in esecuzione quanto mi consiglia vn disperato affetto.

Cle. Il Cielo vi aiuti, mà già viene a terra il Generale, che non hauendo trouato S.M. in Napoli, è venuto à ritrouarlo in Pusilipo, oue forse hauerete più campo di vendicare il vostro tradimento.

SCENA NONA.

Arimante Generale, Mustafà, Isole, Schiani, e Soldati, Artemisia, e Cleante.

Art. **E**cco doppo l'honorate fatiche pur ritorniamo alla presenza di Carlo, ti riuerisco ò terra calcata dal piede del mio Signore, ti rendo gratie ò Cielo, che predator d'infedeli m'habbi concesso di ritornare à presentare le spoglie inimiche a colui, ch'ogni suo pensiero in te ripone e mentre stanno nell'onde i legni carichi, d'incatenati Mahomettani, non vedo l'hora di far riuerenza al mio Rè con presentargli voi Mustafà, e Isole, acc'ò come nobili di Tracia meritate l'aspetto di quel Carlo, che con il nome solo rende tenebrosa la Luna Ottomana.

Cle. L'animo generoso nell'auersità nõ si turba s'innalzano al cielo l'onde marine, e pur discopre al fine il mare fonde placide, e d'argento. In vn Cielo fulminante, cinto di tenebroso horrore ben tosto apparisce vn lucido Sole. Vada si pure a Carlo, e doue tù vuoi, che l'animo mio nõ è soggetto al dolore, e se di presente la fortuna mi hà precipitato nel fondo della sua ruota, ben presto, se vorrà continuare a riuolgerla mi torne.

tornerà sù la cima.

Art. Costante è Mustafà, e non meno Isole, che gli è sorella, e vagliami a dire il vero, ò mio Signore le loro qualità sono sì amabili, ch'è peccato ch'a Maometto debbano esser soggetti. Ma che in corpi sì belli non albergaranno lungo tempo anime ree, e spero vederli in breue liberi, e Christiani rendersi riguarduoli a Carlo. & alla sua Corte.

Izol. Quello, che deue esser di noi, in Cielo è scritto; Talhora il vento auuerso ne suol condurre a felicissimo porto.

Art. Aspettarò, ò mio Signore tempo opportuno à renderui gratia di tanti honori da voi riceuuti, e da mè non meritati.

Arim. Non più Artemio, in ogni luogo, & in ogni tempo m'impiegherò in vostro seruitio. Ma ecco il nepote di Carlo.

Art. L'esempio del tradimento.

Cle. Ricordateui, che vi conuien tacere, e dissimulare.

SCENA DECIMA.

Arimante, Valeriano, Scappino, Mustafà, Isole, e Soldati.

Arim. **H**Umilmente a voi m'inchino ò Prencipe Valeriano.

Val. Vedo nel vostro volto il fortunato viag-

viaggio, & il vittorioso ritorno.

Arim. Ne i legni che nel nome di Carlo sciolfi da queste riuè sono i trofei, & l'insegne conquistate, che a S. M. presentare intendo.

Val. Qual più pretioso trionfo si può ritrouare, che quello, che quà rimiro. Ohime Scappino vedesti mai cosa più bella.

Scap. Se V. E. tratta di quella schiaua, confesso, che è bellissima.

Val. Arimante chi è costei?

Arim. Vna schiaua di Carlo, che insieme con gli altri io presentarli intendo.

Val. Non posso più Scappino, ohime son morto.

Scap. E come morto vorresti seppellirui nell'arca di Maometto.

SCENA VNDECIMA.

Carlo, Euandro, Arimante, Valeriano, Mustafà, Isole, Scappino, Corte, e Soldati.

Arim. **E**Ccomi ò gran Carlo a i piedi tuoi, io sotto a i tuoi grandi auspicij andai, pugnai, e vinsi, settecento infedeli con doi legni inimici feci prigioni, & hora alla tua grandezza gli appresento, se fra l'onde turbate spiego l'insegne della tua Maestà quella assassinando gl'occhi dell'inimico

mico, gl'abbatte l'orgoglio, gl'inuola le forze, e lo rende in seruitù, spauerata l'horribil rimbombo dell'infocata palla, che spinta dal concauo bronzo s'inuia a danni di Maometto. Mà molto più s'atterrisce la barbarie Turchesca dal Gloriosissimo nome di Carlo, con quest'armi, ò mio Rè pugnai, e vinsi questi, che qui rimiri sono due nobili Turchi fratelli, e figli d'vn de primi Bascià; questi come saggio delle mie fatiche a te presento, assicurandoti che maggior costanza, e maggior affetto non viddi mai frà Christiani di quello, che frà di loro scorsi. Stauasi la Turca, che Isole si chiama sù la riuina marina con quelle forze, che contro vna femina faceuano mestiere, laresi tua prigioniera, s'allontanano i tuoi legni, & ecco questi, che Mustafà ha nome, che verso il lido volando, grida ad alta voce, ò nemici, ò Christiani vi prego per il vostro Dio a farmi prigione, io tutto ammirato fò accostare vn schifo, incateno la volontaria preda, e fattolo traghettar nel mio legno, grida ò sorella amata, doue ne vai senza di me, & Isole all'incontro, alla morte ne andauo, e trà pianti, e singulti, e trà sospiri interrotti l'vno dell'altro dipartir non si poteuano. Io al fine li separai, mà vagliami a dire il vero, la loro barbara pietà mi fè lacrimare. Questi sono

sono tuoi schiaui insieme con gl'altri, che nel porto sù li legni attendono i tuoi commandi.

Carlo. Arimante il vostro valore, e la vostra generosità si legge nel vostro corpo scritta a caratteri di ferite. Carlo non fù mai scarso remuneratore di chi operò generosamente, godomi de riportati trionfi, mà molto più della vostra salute. Mustafà, che dice?

Must. Arimante il vero t'espose, io sono tuo schiauo, & altro non posso dirti.

Carlo. E tu bella Maomettana.

Isol. Signore quanto Mustafà mio fratello vi espone, io pure confermo; confesso che la seruitù è dura cosa, mà l'essere schiaua di Carlo mi diuien felicità incomparabile, poiche il nome vostro ben si fà conoscere nelle parti più remote, vorrei solo poter non esser schiaua per offerirui la mia seruitù: mà già che ciò è impossibile dirò solo, che l'affetto mio è tale, che la seruitù mi è gradita, poiche il mio Signore sete voi.

Carlo. Horsù si trattino i due schiaui con ogni cortesia, e godino qui in Pusilipo ogni libertà. Mà chi è questo che con voi ne viene.

Arim. Questo è Artemio nobil Capuano, & è soldato venturiere, sotto le vostre insegne, coraggioso nell'opere, cor-

tesissimo nel trattare.

Artem. Tal qual io mi sia, mi dedico alla Maestà vostra.

Carlo. Non più ciascheduno venga in palazzo. Voi Valeriano, lasciateui presto riueder da me.

Val. Se con voi viene Isole pur troppo presto verrò anch'io.

SCENA DVODECIMA.

Valeriano, e Scappino.

Val. Non posso più Scappino.

Scap. Sete forse innamorato della Turca.

Val. Sì.

Scap. Fuoco di paglia, ch'appena acceso si smorza.

Val. Bellezza infinita in vn punto per sempre innamorata.

Scap. Ella è schiaua di Carlo, bisognerà dunque chiederla a lui.

Val. La tua sagacità seruirà di preghiera.

Scap. La mia sagacità mi vuol condurre in mal'hora.

Val. Io sempre t'aiuterò.

Scap. Mal può aiutare, chi chiede aiuto ad vn seruitore.

Val. La mia autorità ti può solleuare.

Scap. Piaccia al Cielo, ch'io non mi solleui tanto, che non possa poi finire di tornare a basso.

SCB.

SCENA DECIMATERZA.

Scappino, e Cleante.

Scap. Il Cielo fa le persone, e quelle se accompagnano.

Cle. E verita quando gli humori si conformano.

Scap. Sia lodato il Cielo, io mi confido con voi, e se bene il paese è diuerso l'erà non conforme, con tutto ciò l'esser huomini da bene, è conforme in noi.

Cle. Se noi saremo diui huomini da bene, staremo male insieme.

Scap. Perche.

Cle. Perche sì fatta mercantia si douerebbe seminare per il mondo, e per ciò tu doueresti andare in Leuante, & io in Ponente, ma non più di questo tu sei seruitore del Nepote di Carlo, dimmi in confidenza, che sorte di persona è egli.

Scap. Se tu hai animo di ridirgli la mia risposta, io l'hò per huomo da bene, quanto che non io lo tengo per tutto il contrario. Sua Maestà n'è disperata, cerca ogni rimedio; ma tutto in vano. Mà parliamo poco; perche doue è la Corte son più spie, che sassi, la Giustitia si pose addosso a i poueri huomini: Chi è innocente non hà tempo a dir le sue ragioni, e spesse volte la tirannia

B 3

fà

fa il Boia alla Verità, mà ritorniamò
in Corre, doue voglio, che stringiamo
la nostr'amicitia per sempre.
Cle. Tù parli da Sauio. Andiamo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Riccardo, e Parasacco.

Paras. **I**N fatti bisogna, che quel vec-
chio habbia il Diauolo.

Ricc. Così sei negligente?

Paras. Anzi diligentissimo, perche sub-
bito partij; ma ritrouai quel buon
vecchio, che verso quà se ne veniua, ò
ecco appunto che comparisce.

SCENA DECIMAQVINTA.

Pietro, Riccardo, e Parasacco.

Pietro **R**iccardo eccomi in Pusilipo,
oue mi son condotto col piè
tremante ma cò l'anima tutta lieta ha-
uendo così preuenuto l'animo del tuo
mandato a Murrone, & il commanda-
mento del giustissimo Carlo.

Ricc. O Padre ò Venerando vecchio, ò
esempio di Santa Humiltà, ò spirito ve-
ramente profetico, ò autore d'ogni
mio bene. ò huomo a cui son noti i
pensieri humani e gl'arcani celesti, deli
non sdegnate; ch'io con l'affetto dell'
anima vi riuersca, e vi adori; così dun-
que fatto consapeuole del commanda-
mento

mento Reale, qui vi sete condotto.
Pietro. Riuersca il Cielo, ò Riccardo,
e non l'huomo, che benche giusto,
mille volte il giorno l'offende.

Ricc. Siami testimonio il Cielo, voleua
Carlo trasferirsi a Murone, & al a Ma-
gella per inchinarsi a voi.

Pietro. I Regi deuono essere inchinati,
obediti, e riuersiti (parlo de' giusti)
che sono Dei del Regno, perciò non
veggo l'hora d'inchinarmi a S.M. così
fussio bastante con il proprio sangue a
consolarlo, com'io ne pregherò instan-
tamente il Rè de' Regi. Andiamo
dunque a lui.

Ricc. Io vi farò la strada assicurandoui,
che la vostra presenza al tormentoso
inferno del suo cuore, potrà apportare
la gioia del Paradiso. Vien meco Pa-
rasacco.

Paras. Vengo Signore in somma quando
io veggo quest'huomo mi pare di de-
uentare vn'altra cosa, e pare sentirmi
dire Parasacco sij huomo da bene; io
vorrei essere, ma la natura repugna
troppo. Lassami seguitare il Padrone.

SCENA DECIMASESTA.

Valeriano, Artemio, e Scappino.

Val. **V**Oi sete felicissimo ò Artemio.
Art. Se l'esser bersaglio de i colpi
d'auo

d'auuerfa fortuna si può chiamar felicità de V. E. hà detto il vero.

Val. L'essere amico di Mustafà, e d'Isole si può chiamar felicità suprema. e chi non la conosce si può dire fuora del senno.

Artem. Non posso rispondere à Vostra Eccellenza, ella è Prencipe, & io son pouero soldato.

Val. L'hauerui io chiamato in disparte, e benche da voi non più veduto, hauerui fatto degno di ragionar meco, opera ch'io vi comandi, che con ogni libertà mi respondiate.

Artem. Ne ringratio V. E. e per obedirla dirò, che non può considerarsi felicità de alcuna nella mia persona per essere amico d'Isole, e Mustafà io son Cristiano, e quelli seguaci di Mahometto io libero, e quelli schiaui della Corona del vostro Zio, e come infedeli non meritano hauere per amico colui, che segue la vera fede.

Val. Eh Artemio mio, Amore, è vn fiero tiranno, e doue ei pone il piede, ogni forza, ogni repulsa è vana, la bellezza d'Isole non è cosa terrena.

Art. Dunque è cosa celeste.

Val. Perche nò.

Art. Dunque partecipa dell'eterno vizio turca, vn infedele.

Val. Ciò non sò dirti, basta, che Isole è il compendio di tutte le bellezze, l'arario

rario di tutte le gratie, e con vn sguardo ferisce, e con vn sguardo sana.

Art. In breue tempo si struggon le neui, arida paglia in vn momento s'ammorza, i venti ne portano il fumo, il sole in vn istante fuga le nebbie, e la bellezza del corpo in pochi anni vien meno. L'anima d'Isole è di Turca, sia pur bello il corpo, che l'hauer l'alma macchiata lo rende deforme, e spauenteuole.

Val. E pure la bellezza del corpo arguisce la beltà dell'anima.

Art. Doue son manifeste chiarezze, non fa bisogno d'argomenti, Isole hà l'animo brutto, perche trasse in Traccia i suoi natali, beuè il latte Turchesco, e con quello documenti empi, e profani, auuolse nell'anima, e pur gli riserba.

Val. Almeno il suo bello ne promette ogni bene, e che deue cangiar costumi, e fede.

Art. E quando ciò fusse, che faresti, ò Sig. Valeriano?

Val. La vorrei pur Consorte?

Art. Vn nepote di Carlo?

Val. Ogni disuguaglianza Amore agguaglia.

Art. Dunque gli dareste la fede?

Val. Sì.

Art. E qual fede?

Val. Fede di Prencipe, e di marito.

Art. Eh Signore perdonatemi s'io parlo troppo liberamente poiche me ne desti

licenza la fede di marito non li potrei
sti mai dare.

Val. Non son dunque libero di me?

Art. Chi hà dato la fede ad altri, non
può chiamar libero di sè.

Val. Artemio tu vaneggi.

Art. Hor si vedrà s'io vaneggio, se bene
io mi son figurato a V. E. vn pouero
soldato, io son così perito nell'arte
dell'indouinare, ch'hò fatto stupire
infin le teste coronate, mi faccia hono-
re V. E. d'increspar la fronte.

Val. Come ti piace.

Art. Mi favorisca di mostrarmi la mano.

Val. Eccola.

Art. Hò veduto. V. E. non può dar fede
maritale, perche altra volta l'hà data
essendo quella vnica non si può reite-
rare. l'arte me l'insegna: i segni son
chiarissimi e di ciò non hò dubbio al-
cuno.

Val. Mi muouia sdegno, e a riso in vn
medesimo tempo che fede, a chi, do-
ue e quando la diedi?

Art. Fede maritale ad Artemisia in Ca-
pua promettesti, che direte adesso.

Val. Tù forsi per accidente fatto ad al-
tri confapenole d'vn mio amoroso suc-
cesso, hor mi vuoi fare adesso dell'In-
douino. Mà adesso ti chiarisco Dim-
mi e me segui il fatto trà me, & Arte-
misia.

Art. Voglio finger per hora non saperlo;
ciò

ciò non sò dirui, perche l'arte mia non
arriua a i particolari & a gl'induidui.

Val. Vanità degl'indouini, eh Artemio
frà gente rozza, e villana spazzerai la
tua virtù; se potesse vn indouino cono-
scere l'vniuersale potrebbe ancora con
la medesima virtù venire alla Cogni-
tione de i particolari.

Art. Fermateui Signore vna linea ch'hò
veduta nella vostra fronte mi fa noti i
particolari ancora. Voi in tempo di
notte, doppo hauer parlato il giorno
precedente alla Nutrice di Artemisia
con vna scala di seta introdotto el suo
giardino passasti alla sua camera, l'
godesti, li desti la fede, e con la fede
vn'anello nel quale era legato vn dia-
mante in forma di cuore, vi partisti da
lei, e nel partire per la medesima scala
sentisti rumore, e ritornasti in camera,
poi di nuouo vi partisti, scendesti nel
giardino, uscisti dal suo palazzo, tor-
nasti a Napoli, vi scordasti di lei, l'
abbandonasti, e la tradisti. Hor dite
se questi vi paiono particolari, ò no?

Val. Confesso, che sei vn grand'huomo.

Art. Di più la Nutrice d'Artemisia d'or-
dine di lei donò a questo vostro serui-
tore vna rosetta di rubbini, acciò tenes-
se segreti i suoi amori.

Val. Che dici Scappino.

Art. Dico ch'è vero, e questo è l'anello,
e lo confesso mà se costui scuopre a sua

Maestà le mie attioni, posso sperare
per sua grazia di balzare quanto pri-
ma in vna Galea.

Val. Horsù Artemio sei valoroso, mà
auertisci di non mi rammentare Arte-
misa in alcun conto, perche cosa più
odiosa non m' si può ricordare, che la
memoria di lei, e se la fusse qui pre-
sente, con questo ferro me la saprei le-
uar d'auanti.

Scap. E viua la giustitià.

Val. Che dici.

Scap. Che così vuol la Giustitia.

Art. Non si tratti più dunque d'Artemi-
sia, poiche io non intendo di pensare,
non che di operare cosa che sia lonta-
na dal voler di Vostr' Eccellenza.

Val. Così mi piace, così potes'io haue-
re in mio potere la bellissima Isole, e
farmi Padrone di quel tesoro che dal
possessore non è conosciuto. Ma tu
che sei indouino, non sapresti rimedia-
re a questo male.

Art. V. E. mi lasci fare i miei conti, assi-
curandola, che non lascierò cos' alcuna
per consolarla. Valeriano mi disprez-
za, mi abborrisce, e mi vuol morta.
Isole mi rende difficile il placarlo, e
quando il Rè mi facesse giustitia, e il
forzasse a diuenirmi consorte, farebbe
vn' aprirgli la strada a tormi più facil-
mente la vita. Che farai Artemisia? che
pensi? che risolni, sì, sì, quest' è buono
leuarsi

leuarsi dinanzi Isole. Signore hò pensa-
to, e credo hauer dato nel segno.

Val. O Artemio caro, quant' obligeo ti
tengo,

Art. Il mio fine è tale, ch' anzi io deuo
restare obligato alla fortuna, mentre
mi dà campo di seruire a Prencipi così
meriteuoli.

Val. Hor sia come esser vuole, dimmi
quanto pensasti.

Art. Guardiamo se qui d' intorno fusse
alcuno, che ci ascoltasse.

Val. Parla pur liberamente, che non ci è
alcuno.

Art. Questo vostro seruitore è confidente.

Val. Confidentissimo.

Scap. Così non fusti.

Art. V. E. lo faccia dunque accostare.

Val. Accostati Scappino.

Scap. Mi accosto mà voglia il Cielo, che
questo accostarmi a voi non mi faccia
allontanare dalla vita.

Val. E pur sempre temi?

Scap. Temo perche son pouero.

Val. Nō è pouero chi è seruo di Valeriano.

Scap. Hò visto capitar male de i Rè, non
che de i seruitori de i Prencipi,

Val. L' oprar male è causa dell' altrui ruina.

Scap. Il cercare di rubbare vna Turca,
per toglier l' honore, non è l' maggior
bene del mondo.

Val. I Prencipi non possono operar male.

Scap. E pur confessasti, che per oprar ma-

i Principi, anco erano andati in mal' hora.

Val. Eh la troppo hò sofferto ascolta, e taci, e obedisci.

Scap. Come io ho buone parole son fo-
disfatto.

Val. Parla Artemio.

Art. Hò pe' fatto, che con l'aiuto del vo-
stro Scappino, che nella fisonomia con-
nosco per molto scaltrito, si ritroui per-
sona che finga vn mandato del Padre
d'Isole, e Mustafa, che si chiama Amur-
rat primo Balscià del Gran Turco, &
il seruitore si chiama Dragutte, ch'è
molto bene conosciuto per riscattare i
figliuoli faremo che costui s'appresen-
ti alla Maestà di Carlo, il quale come
Rè giusto non negherà il riscatto; se-
guito che sia verrà in vostra mano, e l'
vno, e l'altro, e così fatto padrone di
quel tesoro, che poco fa diceui, potre-
te vagheggiarlo, e goderlo, come più
vi aggrada.

Val. Meglio non si poteua pensare; ma
essere io in disgratia di Carlo mio Zio,
e l'hauer io fatto spese straordinarie
(Artemio ti parlo con gran confidenza)
fa ch'io non habbia qui in Pusilipola
comodità di questi riscatti. Come dis-
que faremo?

Art. Questo non impedisce, poi che io hò
appresso di me tant'oro, e tante gioie, che
seruiranno per tale effetto, e se V. E.

non

non sdegnarà la mia offerta ne restarà
al tutto consolata.

Val. Ma come potrò disciormi da tanti
obligi, ch'io ti tengo ò Artemio, ch'
eccessi di cortesia son questi? L'essere
amante mi costringe ad accettare la
tua offerta: ben poi credere, che quan-
to prima del tutto ti sarò fidelissimo
restitutore, Scappino.

Scap. Signore.

Val. Sarà tua cura di trouar chi finga il
mandato dal Padre delli due schiaui, e
d'instruirlo del fatto, de' quale siamo
stati da Artemio configliati, acciò se-
gua il riscatto, che tanto desidero.

Scap. Questa sarà mia cura, ma sia poi cu-
ra di V. E. il riscattarmi dalla morte.

Val. E pur sei pusillanimo.

Scap. L'ingannare vn Rè è mala cosa, il
fine è peggiore, e pessima si può spe-
rare la riuiscita.

Val. Di già ti hò detto, che chi serue a
Principi non deue temere

Scap. Scommessa, che se S. M. mi farà ap-
piccare V. E. non mi salua la vita.

Val. Eseguisce, e tanto ti basti. Artemio
andiamo in Corte.



SCE.

S C E N A X V I I .

Scapino Solo.

STrana cosa è la mia, che per forza bisogna che io sia scellerato il sapere i segreti di Valeriano, fà che io non mi parta da lui, perche mi farebbe ammazzare questo indouinare d'Artemio, è vna grande strauaganza, Valeriano, ch'è innamorato crede ogni cosa, l'offerta di gioie, e di danari non è senza interesse, io scommetterei la vita, che nel cespuglio ci è la serpe ascosa, pensaci chi ci hà da pensare, io cerchero di essequire quanto mi è stato imposto.

S C E N A X V I I I .

Parafacco, e Scapino.

Paraf. **L**A Corte è tutta in festa per la venuta di questo buon huomo.

Scap. Ecco Parafacco, si voglio vedere se mi riesce, Parafacco.

Paraf. O Scappino, che nuoua?

Scap. Nuoue di gusto, mà ci vuole l'opera tua.

Paraf. Secondo, in che?

Scap. Per seruitio di Valeriano.

Paraf. Ohimè.

Scap.

Scap. Come dire.

Paraf. Il principio è brutto.

Scap. Io ti voglio tutto il mio bene, e non ti metterei in imbrogli, & il tutto farà con tuo vtile, mentre tu ti disponga a presentare alcune gioie a S. M. per cauargli di mano quei dui Turchi, che sono venuti qua prigionii, che farà vna burla ingegnossissima, come ti dirò più minutamente,

Paraf. Horsù buondi, hò da fare fratello.

Scap. Vien qua se tu vuoi, perche hò da proporti vn negotio, che deue risultare in gusto di tutti noi altri.

Paraf. E a me in vn trattato, mi è entrata, vna certa ombra, che tu mi voglia imbrogliare, e farmi capitar male.

Scap. E da che lo caui?

Paraf. Tu vieni alla volta mia, mi fai offerte, e promesse, e vti correfe fuor del tuo solito, qui c'entra quell'auuerbio chi mi fà meglio, che non suole &c. Tu mi cominci a trattar di seruire a Valeriano, e che se gli ha da fare vn seruitio per conto d vna burla, mediante certi Turchi, e che il Rè con le gioie ci darà li schiaui, che sò io? vn rigiro più torbido, che l'acqua de maccheroni, in fatti qui ci entra quell'altro auuerbio Gente a cui si fa notte auanti sera Parafacco è Scappino andrà in Galera.

Scap.

Scap. Horsù io non ti haueuo per così sfiduciatto, e poco animoso, tu mi teneghi vn dapoco, e confesso, che tu mi hai ingannato. Horsù ariuederci Parasacco, lo dirò a Valeriano, pensa per tu a strigarla seco.

Paras. E vien quà stà vn poco, ò può far il mondo tu sei pur subito.

Scap. Mâ sî quà ci vuol resolutione, per che il negotio non patisce indugio, io trouarò qualche dun'altro è bell è finita.

Paras. Non fare ancora. Dimmi vn poco di nouo quel, che si hà da fare, e dimmela tutta per filo, e per segno a principij principiorum, fino alla fine vltima totum negotiorum imbroglantium cum Scappino, & Parasacco seruitoribus fidelissimis Domini Valeriani, & suorum.

Scap. Oh, oh così mi piace, parlami pur latino.

Paras. E che ti credi balordo? horsù di pur via, che mi ci voglio mettere con l'arco dell'ossa.

Scap. Tù deu figere vn tal Dragutte seruitore de Padre de Isola, e Mustafà, che si chiama Amurat, & è primo Basscia del gran Turco, il qual Dragutte è mandato quà dal padre medesimo a riscattare i due suoi figliuoli schiaui del Rè Carlo, e dargli certe gioie, ch'io ti consegnerò in premio della lor libera-

tione

tione, e tutto per seruire a Valeriano, eccotela detta, ti basta l'animo.

Paras. Pian'vn puoco. Io sono Margutte, stà così?

Scap. Dragutte dico.

Paras. Come?

Scap. Dragutte in mallhora.

Paras. O tu mi cominci a imbrogliare cō questi nomi, non mi potrei mettere vn nome ordinario, come Bartolomeo, Francesco, Siluestro, che sò io?

Scap. Nò, che vuol' essere vn nome Turchesco.

Paras. O aspetta, come hà da essere vn nome Turchesco. Io mi chiamarò Luca.

Scap. Eh vâ sù le forche. Gl' hà da essere vn nome d'vn seruitore del padre di Mustafà, il qual seruitore è molto ben conosciuto, e si chiama Dragutte.

Paras. Horsù faccian la via, io m'hò da chiamare Dragutte non è vero?

Scap. Bene.

Scap. Et essendo Dragutte, deuo dire a Mustafà, che il Gran Turco è schiauo di suo padre, e che però il Rè Carlo hà fatto schiauo Valeriano per conto di certe gioie, che sono state liberate dal riscatto d'Isola nipote del gran Turco, e di Valeriano hò io detto bene.

Paras. Hor vîa andiamo.

Scap. E doue.

Paras.

Paras. E come direi? a vestirmi da Gran Turco.

Scap. O che tu sij ammazzato, ti par d'auer inteso quello che tu hai da fare?

Para. Se tu dici di sì, e rispondi benissimo, io mi fido di te?

Scap. Tù sarai questo Dragutte mandato da Amurat padre di quelli schiaui de Andrinopoli.

Paras. Come?

Scap. D'Andrinopoli.

Paras. Oh dinanzi tù non dicesti così come ci entra la cosa d'Andri, dri, dri, dri, dri, no diti, diti napoli, che diauolo, tu m'hai hauto a fare affogare.

Scap. Andrinopoli, Andrinopoli è tanta gran cosa?

Paras. Andri dà, dà, dri popo tant'è non c'è verso.

Scap. Hor via lascialo andare, e finiscela, e fà conto ch'io non l'habbia detto, ne sognato, tu sarai quello Dragutte mandato dal padrè delli due schiaui, che porti delle gioie al Rè; acciò ti dia la libertà delli due suoi figliuoli, cioè Isole e Mustafà.

Paras. Oh che ti venga la rabbia, poteui dirmi così la prima volta, & era bell'è spedita hor via auuiamoci.

Scap. E doue,

Paras. Che sò io? in galera a dirci buono.

Scap. Non hò paura di tanto male.

Paras. Nè io, mà dirò così per mostrarti che

che hà capito l'inuentione.

Scap. Vientene dunque meco, che hò già pensato a gl'habiti, & a quel che occorre.

Paras. Bene ma le gioie.

Scap. Ci sono non pensate ad altro.

Paras. E io, che hò da guadagnare.

Scap. La gratia di Valeriano.

Paras. Questa è vna mercantia da non si spacciare così in fretta, horsù non mi par poco s'io la leuo del pari.

Scap. Finiscela in mal'hora.

Paras. L'hò bella e finita, basta che non ci sia quel nome ch'io sò, quel nome di quel paese, che fà affogare chi lo vuol dire.

SCENA XIX.

Cintio ; & Orminio Paggi.

Cint. Sia ringratiato il Cielo ò Orminio, che pure vna volta siamo usciti dalla Citta, mi par di esser rinato ohimè, mentre la Corte stà in Napoli non si hà tempo di respirare; bisogna, che sempre assistiamo alla persona del Rè, il quale non esce mai fuori, se non per andare in luoghi deuoti. Adesso che siamo quà a Pusilippo, hauremo campo di spassarci allegramente il tempo.

Orm.

Orm. Cinthio voi dite benissimo, anch'è
mè mi pare d'esser risuscitato, tento lo
star sempre in palazzo, e non vscir mai
m'era venuto in fastidio, quest'aria di
Pusilipo, cò il vicino mare mi rallegra
tutti gli spiriti, resta che noi pigliamo
il tempo, che Carlo sia occupato, per
poter andare a pigliarci spasso.

Cint. Non ci sarà difficile. La mattina
il Rè sta tutto impiegato con Euandro,
& Aurelio a negoziare gli affari del
Regno.

Orm. Mi è venuto vn desiderio estremo
della pesca; la marina quì sotto il mon-
te è sempre tranquilla, in consequen-
za non ci mancherà il tempo di cauar-
ci questo capriccio.

Cint. Horsù noi aspetteremo, che domatti-
na Carlo sia ritirato alle sue solite occu-
pazioni, ci leuaremo per tempo parlare-
mo a Riccardo, & vsciremo alla marina.

Orm. Benissimo pèsato; ma quanto credia-
mo che sia il Rè per trattenersi quà?

Cint. E chi lo puol sapere, mà l'hau re in-
uiato quì due giorni innanzi di te il
Prencipe Valeriano, è segno di affare
non ordinario, e di qualche grande in-
strauaganza. Sì che io mi credo che nò
così presto ritorneremo a Napoli.

Orm. Volesse il Cielo, che così potremo
per queste colline ricercarci vn poco, e
ricompensare il tempo perduto nella
Città.

Cint.

Cint. Horsù ritiriamoci in palazzo, che
potrebbe essere, che sua Maestà volesse
vscir fuora.

Orm. Andiamo, e fratanto pensaremo me-
glio, & esamineremo con più commo-
do quello, che voglio fare.

Cint. Andiamo.

Fine dell' Atto primo.



AT.

48
A T T O I I.

S C E N A P R I M A.

Scappino, e Parasacco vestito da Turco

Scap. **H**Or che tu sei vestito stà all'erta, e guarda bene di non ti sfiorar l'imbasciata, la fai pur bene eh?

Paras. Eh benissimo, e vedrai se saprò riuscire.

Scap. Hor via prouiamoci vn poco: Facciamo conto che io sia il Rè Carlo, tù già sei ammesso all'audienza.

Paras. Come.

Scap. Sei ammesso all'audienza, cioè alla presenza del Rè, esponi l'imbasciata.

Paras. Che titolo si da a Carlo.

Scap. Che sò io? Sacra Maestà, Inuitto Carlo come tù vuoi.

Paras. Bene bene, io hò capito, A noi Inuitto Carlo io son Parasacco, che mandato da Mustafa per riscatar suo padre, porto Scappino a V. S. con le gioie di Valeriano per amor d'Isole. Vi prego dunque, anzi vi scongiuro a farmi consegnar li Schiaui, perche Valeriano aspetta Isole cò grandissimo desiderio.

Scap. O bene, ò bene, noi siam franchi, e sicuri.

Paras. Andiamo dunque, che mi par mille
anni

S E C O N D O. 49

anni d'uscir di questo imbroglio, che questo habito da Turcho hà vna concia di Galera, che non mi fa troppo buono augurio.

Scap. Della Galera non ci è pericoloso.

Paras. Perche?

Scap. Perche se tù fai l'ambasciata così, la fara forcha.

Paras. Forcha. Fratello troua pur vn'altro, che Parasacco hà da fare, e non hà voglia di farsi impiecar così presto.

Scap. Stà fermo non ti spogliare, ò che pazienza ci vuol teo, che ti mangino i lupi.

Paras. O quest è bello adesso farò star'io, non mi hai tù promesso, che a far questo imbroglio non c'era pericolo?

Scap. Te l'hò promesso, e di nuouo ti dico, che non c'è pericolo nessuno.

Paras. Oh tù dici benissimo, il farmi impiccare, è la più sicura cosa del mondo mà non potremo voi fare vna cosa, e così fuggiremo tutti i pericoli.

Scap. E che cosa?

Paras. Oh farsi prima impiccare, e poi faremo il seruitio a Valeriano, poi gli verrà la rabbia, se ci vorranno far nulla.

Scap. Oh via lasciamo le minchionarie. Tù sei Dragutte il Padre di Mustafà, e d'Isole, e tuo Padrone, lui ti manda per riscattarli, hai inteso?

Paras. Quest'è vn pezzo, ch'io sò, e l'intesi

tefi alla bella prima; ma aspetta io sono Dragutte.

Scap. Bene.

Paraf. Vengo da Napoli.

Scap. Dal malanno che ti pigli, di Turchia.

Paraf. Oh hora ti hò inteso, io vengo da Turchia a pigliare il padre di Mustafà.

Scap. Tù vieni per riscattar Mustafà, & Isole, e sei mandato da lor padre.

Paraf. Oh che tu sia ammazzato, sempre tù mi dici il contrario di prima. Io t'hò inteso, e sò tutto il rigiro del seruitio, mà dimmi vn poco, io che hò da fare.

Scap. Tù hai da presentar certe gioie, che ti darò a Carlo, e chiedergli il riscatto di Mustafà, e d'Isole da parte di lor padre.

Paraf. O a dir che tù non mi voglia capire, tutto questo già lo sò benissimo per conto di Mustafà, e d'Isole: mà io ti domando, che cosa hò da far'io?

Scap. Tù, oh Diauolo, tù hai da essere il turco che li riscatta.

Paraf. Ah hora ti capisco. Io hò a domandare gli schiavi a Carlo da parte di lor padre, e gl'hò da dare le gioie.

Scap. Oh hora l'hai capita, sia ringratiato il Cielo.

Paraf. Oh che ti venga la rabbia, che occorreua tante lotte, e dirmi tante fandonie, se io l'haueuo intesa alla prima.

Horsù andiamo. mà se io sono impiccato

cato sopra di te, cioè.

Scap. Sì, sì, mi contento, andiamo.

SCENA SECONDA.

Mustafà, & Isole.

Must. **O** Bellissima Isole, tù vedi Amore che si mostra fauoreuole ai nostri successi. Vdisti quanto ho operato a fauor nostro il mio caro, & amato Artemio; al quale hauendo Valeriano scoperto l'amor che ti porta, si è offerto di riscattarci con fingere vn mandato di nostro padre; il pouero Artemio, ci crede fratello, e sorella, e non sà, che tali ci siamo finti per poter viuere insieme, e goder quel bene, ch'amor ne permette. Ma sia come si vuole, Artemio ci procura la libertà, e con le proprie facultadi intende di riscattarci, e ci offre ogni commodo per la nostra fuga, tu puoi credere ò Isole, che arriuato alle paterne case, tosto gli rimanderò quanto egli spese in prezzo della nostra libertade. Mà tù dimmi, ò mia vita, ami il tuo Mustafà.

Isole. Così mi tratti ò Mustafà. Tu mi domandi s'io t'amo, tu c'è mentre eri in libertà, e vedendo mè schiava ti rendesti ad Arimante, e di Carlo per mia cagione volontaria preda. Deh in vece di farmi queste richieste, insegnami

più tosto anima mia, come possa in parte disciogliermi da sì tenace nodo d'obligatione con che mi legasti.

Must. Non più Isole: non siamo amanti, e ne i libri d'Amore non si da debito, ne credito d'obligatione, ma con vn ordine disordinario il tutto trascorre: mà tū stracca del viaggio, e del mare potrei inuece di seguirmi prendere qualche riposo.

Izol. Riposarmi senza seguirti? ò come vaneggi oue non è Mustafà mi rassembra vn inferno. Se io nell' inferno riposar mi possa, tu lo pensa, ò mio bene. Pur troppo mi tormentasti all' hora quando per obbedire a i comandi del Gran Signore ti cōuenne lasciarmi senza mia saputa, e che a me fù riferito, che sù le Galere di Selim Agà eri partito verso il Gran Cairo. Qual dolore fusse il mio pensalo tū, che m'ami.

Must. Ciò mi fù forza, ò Isole: partij; mà pianfi: e benche da te lontano, pur sempre haueuo presente la tua cara imagine, e mi puoi credere, che sù quei legni si poteua dire, che Mustafà fusse morto, poiche l'anima mia, era rimasta teo. O Dio. E che dolore è l'allontanarsi dalla cosa amata, non è nell' inferno tormento così grande, che arriuu ad affligere vn'anima quādo lo star lūgi dalla propria vita: Mà tū, ò Isole, dimmi, che animo, è il tuo in questa schiauitudine.

Izol.

Izol. Amare Mustafà. I lacci dell'anima mi renderanno men penosi quelli della feruitù, purché teo ò mia vita ad Isole sia lecito il viuere, & il morire.

Must. Mi sarebbe somma felicità l'essere schiauo in tua compagnia. Mà mi turba l'animo, & amareggia le dolcezze, che mi apporta la tua presenza, l'affetto, che, come mi disse Artemio hà verso di te concepito Valeriano, non temo della tua fedeltà, ma temo della sua superbia, natura inclinata a gl'oltraggi, & alle violenze.

Izol. Senti Mustafà, Valeriano è Principe, Isole è Donna, mà benche Donna hauerà cuore, e possanza di resistere alle forze di vn Principe. Ne sarà mai, che l'animo d'Isole patisca a soggettarsi ad altri, che a Mustafà, potrà Valeriano leuarmi la vita, mà forzarmi la volontà non già mai, viui di ciò sicuro, e se altro scampo non hauerà l'honore mio, non mi mancherà il refugio della morte. Io te'l giuro, prima passerà questo petto ferro homicida, che da esso si parta la fede, e l'amore promesso a Mustafà, e che in vece di quello vi habbia da entrare vn minimo pensiero, vn'ombra d'imaginatione d'acconsentire alle voglie di Valeriano.

Must. Non hò dubbio della tua fede, ne temo che l'amor tuo habbia da esser così poco, ch'habbia a dar luogo ad

altra fiamma, che a quella di Mustafà. Ma mia vita, la temenza figlia dell'affetto, ch'io ti porto, mi pone dinanzi a gl'occhi, la natura del Prencipe, i suoi costumi; il suo furioso trattare i mezzi potenti al fine, la violenza, il tradimento. Ma ecco S. M. che esce di Palazzo, ritiriamoci per farci vedere a tempo, se bisognerà.

SCENA TERZA.

Carlo, Pietro, Euandro, Arimante.
Carlo.

Carlo. SE di Real Diadema mi furono le tempie, se fù conceduto alla mia destra il tollener temuto Scetro, se fù eletta la mia persona ad hauer soggetti innumerabili Vassalli, non è dubbio alcuno, che gran prerogative son quelle; ma che mi sia lecito in questo giorno mirare ò Pietro la vostra presenza, vedendo la vostra humiltade, ammirar la vostra bontà, e diuenir cognitore del vostro merito, stimo la maggior prerogativa, & il maggior fauore, che a me si potete compartire già mai, e di sì fatta veritade, ne chiamo in testimonio il Cielo istesso, per tanto vi prego per quel amore, che portate al Rè de'Regia a volere inuiare calde preghiere a Dio,

accìò

accìò che il mio Valeriano il mio caro Nipote impari a diuentar humile, religioso, & obbediente, e tralasciando di calcare l'obliquo sentiere del mal'operare, riduca l'errante piede in quella via, che lo può ridurre all'eterno contento.

Pietro Chi confida nel Cielo, in miglior luogo non può riporre le sue speranze. Io dell'arco di questo cuore dirizzarò al segno del Paradiso lo strale della mia oratione; mà da corda così debole temo, che scoccato il dardo non possa giungere al destinato segno. Mà confido dall'altra parte che la mia preghiera congiunta alla giustissima confidenza della M. V. impennerà l'ali alla mia fetta, che giungendo al sommo Rè opererà che Valeriano mostri al mondo, che veramente è vostro Nipote.

Carlo. Io dunque mi riposo in voi, e rendo grazie a Dio per cento, e mille volte che mi habbia fatto degno di veder la vostra presenza. Mà voi stàco dal viaggio perche non ritornate in palazzo a prender qualche riposo?

Pietro In questa grotta vicina, che quasi può chiamarsi appartamèto alla vostra Reggia farò dimora, per fin che giunga tempo opportuno di far la preda da voi tanto desiderata, è faticosa impresa ritorre vn alma dall'inferno ben custodita dal comun nemico; Quì dunque

C 4

que

que me retiro, e riuolgendo l'animo a Dio, lo supplicaro di si giusta gratia.
Carlo Andate felice: io non ardisco oppormi al vostro volere gran seruo di Dio, ò Arimante è questo.

Arim. Io non viddi già mai partecipare vn huomo più del diuino, che faccia Pietro, egli tutto humile, & stringe chi lo mira a riuerirlo, & in somma spira tutta gratia, e tutta bontà, mà ecco Scappino, che alla M. V. se ne viene.

Carlo Il Consiglio di Valeriano: ben disse quel saggio. A Rè maluaggio Configlier peggiore.

SCENA QVARTA.

*Scappino, Parasacco, Carlo, Arimante
 Aurelio, e Corte.*

Scap. **A** Desso è il tempo a guadagnarsi la gratia di Valeriano, ò di perder la vita, però sta cauto, io con il miccio delle mie parole dò fuoco all'artigliaria di questa finitione, fa tu che l'humido della tua balordagine non gli tolga le forze, che se l'Artigliaria non piglia per noi si prepara vn brutto spettacolo,

Paras. Io mi fo di buon core, seguita pur l'inuentione, fa l'ambasciata a S. M.

Scap Adesso ti seruo. Signore mentre io vi fo riueranza, vi pongo auuiso come
 d'An.

d'Andrinopoli è comparso vn Turco, che desidera audienza dalla M. V. Io mosso dalle sue preghiere, hò preso ardire di faruello auuifato.

Carlo. Fa che si accosti.

Scap Accostati ò Dragutte, che S. M. si compiace d'ascoltarti.

Aur. Accostateui, & esponete a S. M. il vostro concetto liberamente.

Paras. Inuitto Carlo, a te mi manda Amuratte Padre d'Isole, e di Mustafa tuoi schiaui, egli mi consegnò queste gioie, e mi commesse, che io le portassi alla Maestà tua, come prezzo della loro liberatione.

Carlo. Arimante, tu senti che dice?

Arim. Gli schiaui son numerosi talmente che due più ò due meno non accresco, no, ne diminuiscono la vittoria quantunque questi siano trà gl'altri riguarduoli, mentre il prezzo del riscatto fusse giusto, ò che alla M. V. stà il comandare.

Carlo. E voi Aurelio dite il vostro parere.

Aur. Quanto disse Arimante, è detto benissimo, ne io non saprei, non lodare il suo consiglio.

Carlo. Horsù sian pur liberati Mustafà, & Isole, & a te si consegnino acciò ritornino al Padre loro, a te Arimante dono il loro riscatto. Andiamo in Palazzo.

Arim. Gratie ti rendo, ò gran Carlo infinite, e tosto restara adempito il tuo comando. Ma ecco appunto li schiaui.

SCENA QUINTA.

*Arimante, Isole, Mustafà, Scappino,
& Parasacco.*

Arim. **I** Sole, Mustaf il Padre vostro ha mandato persona a posta con il prezzo del vostro riscatto, riceuete dunque in questo punto per mia mano da Carlo la liberta, e tù Dragutte riceuerai questi liberati, tosto che faranno in punto gl ordini opportuni della loro liberatione.

Paras. Tanto farò.

Must. Io con Isole rendo gratie immortali, & a Carlo, & a voi di così gran dono, assicurandoui, che ci restaranno scritti nella nostra schiauitudine, e presto farò da voi a riceuere i soliti dispacci per poter gode e il beneficio della liberta & il cõpimento di tanto fauore.

Arim. Io m'inuio per ispedirgli.

SCENA SESTA.

Scapino, Parasacco, Mustafà, & Isole.

Scap. **E**T io spero d'andar presto frà tre legni per riceuere l'ultimo casti-

castigo, tù Turcho posticcio retirati, spogliati di coresti habiti, scordati di quest' sceleragine, e ricordati di non nominar Scappino.

Paras. Il negotio è passato bene, mà l'haueue ingannato vn Rè, fa ch io mi sento rimorder la colcienza, e voglia il Cielo, che s'io hò errato in Dragutte, non sia castigato da Parasacco. A Dio a riuederci.

Scap. Se non in questo, in quell' altro Mondo.

SCENA SETTIMA.

Scappino, Mustafà, & Isole.

Scap. **B**Von di figliuoli, così v`il mondo, voi dianzi schiaui, & hora siete liberi, & io c' hora ton libero, il Cielo sa come farò fra poche hore.

Must. E di che temi? Forfi di perder la liberta?

Scap. Pur che finisca costì il negotio andarebbe bene.

Must. O come sei dapoco.

Scap. Veramente Voi dite il vero, perche io, che dò la liberta ad altri, non douerei temere di perderla per me.

Must. Io non intendo.

Scap. M'intendo ben'io: mà ecco il Padrone.

SCENA OTTAVA.

Valeriano, Mustafà, Isole, e Scappino.

Val. **O** Quanto mi rallegro reco ò Mustafà, poiche sò molto bene, che sei diuenuto libero con la tua cara Isole.

Must. Rendo gratie al Cielo, a Carlo, & V. E. di sì cortese affetto.

Val. Quietati ò Mustafà, e sappi, che finito è il tuo riscatto, benchè sia vero l'effetto della tua liberatione.

Must. Qui conuièn simulare, e farsi nuouo del tutto, Signore io non intendo questo vostro enigma.

Val. Ah Mustafà, in breue parole a te lo dichiaro, io conoscendo il merito tuo, e della tua sorella, mosso da generosa pietade con l'aiuto del mio Scappino.

Scap. E pur quello Scappino.

Val. Hò ritrouato persona, che finga vn mandato dal vostro genitore, a prezzo di gioie da me somministratoli, vi hò ricomprato dalla schiavitudine, e ciò non sia detto per rimprouerarui il beneficio, ma acciò restiate informati del seguito, e non vogliate negare con indebita modestia il vostro merito.

Must. Che sento? che strauaganze veggio? e con quali modi vie più saldi, e reuaci di quelli della seruitù mi lega la

gene

generosità vostra ò Magnanimo Principe. Ah, che mentre voi disciogliesti i nostri corpi, egasti l'anime a voi vassalle, con indissolubil nodo di perpetua obligatione, Almeno integratemi voi, ch'io possa in qualche picciola parte disciogliermi da quello; per hora dirò solo questo, ch'io pouero Turco lontano dalla mia patria, priuo per hora delle facultà, vi dono tutto me stesso, vi riconosco per mio Signore; vi supplico de i vostri comandi, prontissimo ad esporre la vita a i vostri cenni.

Val. Gradisco la tua offerta, ò Mustafà, e così fusti tù pronto a mantenermi quanto prometti, come io sarei apparecchiato ad accettarlo: mà.

Must. Che ma: dubita forse l'Eccellenza Vostra della mia parola.

Val. El. Mustafà.

Must. Sospiri.

Val. Sospiro quanto può sospirare, vn che sia in periglio di morte.

Must. Potessi io almeno porger soccorso all'E. V.

Val. Anzi tù solo, e non altri mi può dar soccorso.

Must. A che sospirar dunque qual male, ch'ha così pronto il rimedio.

Val. Temo, che tù t' muti di pensiero.

Must. Sì, se io fussi vn' ingrato, & vno sconoscente.

Val. Mi vuoi soccorrere dunque.

Must.

Must. Pur ch'io possa, altro non bramo;

Val. Ascolta dunque. Isole.

Must. Ohimè.

Val. Che hai, che ti duole?

Must. Niente Signore, souuiermi taluolta il mio genitore, & in quel tempo hò per costume di dolermi.

Val. Quietati, che presto lo riuiderai. Isole tua sorella, mentre da te mi sia conceduta può ritenermi in vita, e se mi sia negata hoggi hò vicina la morte. Che dici Mustafà mi voi morto ò viuo?

Must. Se idelit i amorosi appresso giusto giudice ritrouaro tal'hora bella pietade, vi supplico ò Signore a compatirmi, ò scusarmi, & a perdonarmi.

Val. Come dire?

Must. Che Isole mia sia sorella è menzogna, & Amore c'insegnò a mentire, per poter consolarsi nella seruitù con la libertade amorosa. e quel che più m'importa, è che non posso render contenta l'E. V. già che come hò detto essa non è mia sorella.

Val. Tù mi fai stupire ò Mustafà, mà se non è tua sorella, almeno la vedo tanto tua confidente, che ben la potrai disporre a quello che negatomi da lei posso ottenere con la mia autorità ò violenza.

Isole. Che violenza?

Must. Taci, che in mare così tempestoso conuiene nauigare con molta prudenza

Val.

Val. Che dici, tù non rispondi.

Must. Io dico Signore, che per non mi esser sorella Isole non la posso concedere a voi, ne meno disporla ad esser vostra, anzi vi dico, che vostra non può esser giamai, e fallo il Cielo, se ciò vi dico, con le lagrime a gl'occhi, e con il pianto su'l cuore.

Val. Dichiarati meglio, ch'io non r'intendo.

Must. Isole hà dedicato l'amor suo, & hà promesso la sua fede, però non puol'esser d'altri.

Val. A chi?

Isole. A Mustafà hò data la fede, son sua, e come sua voglio viuere, e morire.

Val. E vero quanto dice costei?

Must. Verissimo Signore.

Val. O scelerato schiauo, indegno di vita mal nato, impertinente, e questa è la cagione che a me si nega Isole? Tù vilissima schiaua così temerariamente rispondi? Ingrati sconoscenti. Ma che non sei tù, non è lei mia schiaua, saprò ben sopra di voi esercitare il mio dominio. Scappino a te consegnò costei, tù la conduci al giardino delle fonti, e fa che Mustafà non gli s'accosti, e doue non giungerà il suo contento, arriverà la mia forza.

Isole. O di giustissimo Rege scelerato nipote, io son di Mustafà, e se r'alletta

il

il mio corpo potrà ben'esser, che priuo dell'alma si stenda a violarlo la tua barba a mano, mentre haurò spirito, e vita farò di colui, a cui diedi la fede; O Dio la liberta, che tu mi desti, è infame liberatore mi è più odiosa di qualsiuoglia più barbara seruitù solo mi duole del tuo dolore, o Mustafa, che forse, perche Donna sono, temi della mia costanza; ma consolati, o mio bene, e ti souuenga, che a chi mal'opera il Ciel le forze toglie, guidami doue tu vuoi: ma non sperar già mai d'assoggettare la mia volontà, della tua padronanza, mi rido, & acciò tu non possa vantarti, ch'io t'habbia vbbedito volontaria, mi parto con questo ministro delle tue voglie profane; Mustafa non ti scordar di me?

Must. Isole è mio Sole così tramontando mi lasci in sì funesto occaso. Ahi che fin ch'haurò vita.

Val. Cotanto ardisci? In dietro temerario; indietro dico, è ch'io con questo ferro ti tolgo la vita; indietro dico.

Must. Fuggir mi conuiene, poiche dall'ira de i Prencipi empì, altro schermo non vi è, se non la fuga.

S C E N A N O N A.

Valeriano solo.

Tanto presume vna Donna? tanto ardire alberga in vn'animo seruile? O che io non son Valeriano, o questi non sono schiaui. Ma che? Isole è in mio potere, Mustafa tutto timoroso si è dato alla fuga, siche ben veggio vicine le mie gioie, & i miei contenti. Mà ecco che comparisce Artemio.

S C E N A D E C I M A.

Valeriano, Artemio, & Cleante.

Val. **A** Tempo ti veggio o Artemio, sappi, che Mustafa sconoscen- te de i benefitij da me riceuuti, m'hà scoperto, che Isole non è sua sorella, e sotto pretesto, o vero, o falso, che sia, ch'ella gli habbia dato la fede maritale si è opposto alle mie voglie.

Art. Stupisco di sì fatti accidenti, e mi apporta gran nouità, che Mustafa non sij fratello d'Isole, ma loro doue si trouano?

Val. Isole dal mio Scapino ben custodita, deue a quest'hora essere stata condotta al giardino delle Fonti, Mustafa spauentato dal mio giusto sdegno hà

raccommandato la sua vita alla fuga,
& io per vèdicarmi di così fatta ingiuria hò risoluto farlo priuar di vita.

Art. Contro vn'ingrato, e sconoscente nõ si ricerca minor vendetta, io per me non hauerei creduto simile strauaganza in Mustafà, e poiche V. E. hà così prudenteméte determinato, io mi offerisco per homicida di colui, che non conosce il suo bene, e disprezza la vostra autorità, questa mano, questo ferro, si come l'animo mio fù l'inuettore della sua libertà, saranno gli esecutori della sua morte.

Val. O caro Artemio, ò quanto mi consoli, ò quanto accresci la mia allegrezza. Tu dunque attendi alla morte dello schiauo, mentre io procuro di dar vita a me stesso con Isole.

Art. Fermatevi Signore, e perdonatemi se io ardisco oppormi alla vostra volõta. Isole è innamorata di Mustafà, e così ardentemente che mentre ella non habbia affatto persa la speranza di riuederlo non sarà possibile all' Eccell. Vostra hauerla già mai alli suoi piaceri, anzi più tosto si lassarebbe mille volte priuar di vita. Si che io configliarei aspettare la morte di Mustafa, che sarà effettuata quanto prima, e così disferata Isole, di nõ più riuederlo si accommoderà a compiacerui, Mustafa mi crede amico, i perciò non mi sarà difficile il

con

condurlo in luogo solitario, doue lo priuarò di vita, senza ch'alcuno ne possa sospettare, e così a voi non sarà difficile l'impadronirui d'Isole. Che dite Signore?

Val. Più per sodisfare a te, a chi tanto sono obligato, che mosso da qualsiuoglia altra cagione mi risoluo a seguitare il tuo consiglio, me ne vò dunque in Palazzo, sù le tue braccia mi riposo, e mentre prepari la tomba a Mustafà, io preparerò il trionfo a' miei contenti. Adio Artemio, in te spero, in te confido,

Art. Vada felice V. E.

S C E N A D E C I M A.

Cleante, Artemio.

Cle. **O** Figlia io non posso più, io moro di doglia.

Art. Ti duole, ò Cleante?

Cle. Tù traditrice, ò tradito, e ch'io voglia dire? Tù macchiarti del sangue d'vn innocente schiauo? tù di Donna sei diuenuta Corsaro, vn barbaro, vn sicario, vn'assassino? ò Dio impazzo.

Art. Quanto t'inganni, ò Cleante tradisco sì, ma non l'innocente Mustafa, anzi l'offerta di toglierli la vita, li salua la

la vita, molto parlai, molto offerfi
ma tutto finì, sentirai il mio pensiero.
Vieni meco, ch' esaminando il mio
pensato insieme, e quello, che inten-
do di fare, mi appiglierò a quel parti-
to, che l'altrui innocenza, e l'honor
mio mi dettaranno.

Cle. Andiamo, doue tu vuoi, & il Cielo
sia quello, che consigli, e dia fine a
tanti trauagli.

SCENA DVODECIMA.

Parafacco solo.

O Pouero me questa è la volta, che
Parafacco è spedito da vero; Eh
ch'io lo diceuo, che l'inuention del
Turco puzzaua, sia maledetto il diauo-
lo, i Turchi, Macometto, e chi me lo
messe per il capo, ma chi hauerebbe
mai detto, che quel vecchio hauesse
hauuto tanta forza di leuarci Isole.
Venga la rabbia a Scapino quando
mai me la consegnò; tant'è, io fui in-
douino, eh ch'io la sapeuo a mente,
che come si trattaua di cose per conto
di quel bestione di Valeriano, la non
poteua finire, se non male, ma a dire,
che quell'animalaccio non habbia mai
voluto mettere vn poco di ceruello.
Carlo s'ammazza, per farlo diuentar
huomo da bene, ma non ci è da far la-
le,

le, se è, e non lo guarirebbono dal
Briccone quant'impiastri vende Rosac-
cio. E quel ch'è peggio, è cerca di far
rompere il collo anche a gli altri; &
io gabbiano me la sono lasciata appic-
care, e bisogna che io mi salui, che se'l
Diauolo gli lo facesse risapere; buona
notte pagliariccio. E ch'è peggio, che
come il Rè anche lui se n'auuedra d'es-
sere stato cuculato, a riuederci Scap-
pino sul pratello.

SCENA XIII.

Orminio, Cinthio Paggi, e Parafacco.

Orm. **P**arafacco ò Parafacco, che è di
te?

Paraf. Eh di gratia non mi stare a rompe-
re il capo, adesso, ch'io hò altro hu-
more.

Cint. Oh che Diauolo hai bestiaccia.
Tù hai vna cattiuu ciera, che hai male?
tù sei molto malinconico.

Paraf. Il malenconico, e la ciera, non è
nulla, gli è, ch'io son vicino allo stop-
pino.

Orm. Come a dire?

Paraf. Come dire; m'intendo io?

Cint. Dichiarati, di che stoppino vai di-
cendo.

Paraf. Di quel da torcie?

Orm. Perche.

Paraf.

Paraf. Perche lo stoppin da torcie è di fune, & io hò paura, ch' il mio collo non diuenti torcia anche lui.

Cint. Al vedere tù sei disperato.

Paraf. Disperato? io non hò altra speranza, che delle forche, e della galera.

Orm. Da quanto in quà sei diuentato huomo da bene, tù esamiui molto i tuoi meriti.

Paraf. Io sò quel che mi dico, son disperato, e son risoluto di partirmi da questo paese.

Cint. O perche?

Paraf. Perche quest'aria non mi si confa troppo alla gola.

Orm. Che ti senti?

Paraf. Nulla per hora, ma io hò paura, che non mi voglia venire la scarantia.

Cint. Eh che tù burli?

Paraf. Burlare eh? quando si tratta di forza?

Orm. Ma in tutto, e per tutto, che hai fatto, che ne hai tanta paura.

Paraf. Oh bene, se ve lo dicessi.

Cint. Oh perche non ce lo vuoi dire?

Paraf. Oh perche non mi curo di far la spia da me, e poi Scappino m'ha detto, ch'io non lo dica a nessuno, in somma io son risoluto partirmi.

Orm. Eh matto, e che ti pensi, che per tutto il mondo sij la Corte di Carlo.

Paraf. In quanto alla Corte di Carlo l'è buona, mi piace, e ci starei, ma io hò troppo

troppo paura di quella del Bargello in somma mi vò saluare.

Cint. Ma che vuoi fare tù senza auuiamento, senza mestiere, e senza virtù alcuna fuor di quì.

Paraf. Che sò io, qualche mestiero farò.

Orm. Mà in tutto, in tutto, che mestier farai?

Paraf. Oh io ci hò pensato, io voglio aprir scola di scherma.

Cint. Ah, ah, ah, tu scola di scherma eh?

Paraf. Io scola di scherma: Sì.

Orm. Non sai tù, che la scherma richiede agilità di vita, giuditio non ordinario, esser forte sù la gamba, e molte altre cose di più.

Paraf. Bene, quanto alla vita, io non credo che si possa veder meglio, quanto al giuditio il mio non è ordinario, e per conto nello star forte sù le gambe, io ci sono attaccato con ginocchi quanto vn'altro.

Cint. Ah, ah, ah, tù non hai mai visto spada, non sai i termini, non sai le guardie, e voi far il maestro.

Paraf. Oh sì, che se bene adesso io non ne sò nulla, io saprò come fare,

Orm. E come farai?

Paraf. Oh imparerò.

Cint. O bene, ò bene, aprire scola, poi andare a imparare il mestiere.

Paraf. Io vò, che voi sapiate, ch'io hò buon giuditio, e son capace, e che vna volta

volta auanti ch'io mi metessi a seruire Riccardo in manco di due anni imparai a tirar l'alzata. Mà perche mi pareua, che fusse vn mestiere da bricconi io lo lassai, e mi misse a fate il Barbiere, & in manco di vn'anno imparai perfettissimamente.

Orm. O dunque tu deui saper radere, e fare le basette alla moda.

Paras. Eh Signor nò.

Cint. O non hai tù detto, che imparasti l'arte benissimo.

Paras. O bene bene, mà il mio mestiere era porgere il bacile, scaldare i ferri, e l'acqua, spazzar la bottega, e lo faceuo tanto bene, che quasi tutti mi dauan la mancia, e così non ho paura, che non mi riesca anco quest'altra.

Orm. E in somma sei risoluto d'andartene?

Paras. Risolutissimo, perche per diruela alla libera, hò conosciuto, che in questa corte non si apprezzano i viurtuosi, e che il Rè Carlo non sà punto di raggion di stato.

Cint. E da che ti auedi, che S. M. non sappia di raggion di stato.

Paras. Oh io veggo che non sà pigliar rimedio a quel bestion di Valeriano, che mette sotto sopra tutto il suo Regno, che s'hauesse a far io, ci saprei ben rimediare.

Orm. E che faresti tù? che sei statista.

Paras.

Paras. Che statista, statisti sere voi altri? io ci credo, e non sono statista, ò canchero voi mi pregiudicate troppo.

Cint. Costui senz'altro si crede, che statista, voglia dire Arcista, statista vuol dire vno, che sà di raggion di stato, hor tù che ne fai: Che faresti a Valeriano per ridurlo a miglior vita.

Paras. O il modo è facile, facile.

Orm. Come dir, che faresti?

Paras. Oh lo farei impiccare, è bell'è finita.

Cint. O bella politica, ò bella raggion di stato, ò bel Dottore.

Paras. Voi sere ragazzi, e non sapete intendere i termini di stato. Sentite, sapete perche il Re Carlo non castiga Valeriano, eccoui la ragione di stato, chiara, chiara, quanto vn Prencipe, ò Monarca, ò gran Turco, s'adira con vn Valeriano, e che hà paura dell'assedio della Città, deue per amore del Cōsiglio andare a caccia: anzi meglio, se Costantinopoli hauesse paura d'vn suo Nepote, che douerebbe fare, douerebbe il detto Costantinopoli ritirarsi nella sua Republica, e quiui con la procura de Senatori mandare vn bando.

Orm. Che bando?

Paras. Basta vn bando: la ragione di stato vuol che si mandi vn bando, e per questo si vede, ch'a tempi antichi Ales-

D

sandro

sandro Magno fece grandissimi progressi.

Cint. Veramente, se ne mandaua vn bando non poteua far nulla.

Paraf. Oh io non ci hò dubbio, e per questo (vede V. S.) quando si messe l'assedio al Malmantile, se non fusse stato l'Ammiraglio; che con i suoi Vassallariuò quì col soccorso, perche (vede V. S.) il soccorso è Malmantile con la ragion di stato. Signor sì; mà perche quando si tratta di cose concernenti a consiglio, è buon gouerno di vn Valeriano, si douerebbe far'istanza alla parte con atto ciuile, e criminale, che si leuassino dal detto assedio.

Orm. Mà tu ci voleui di è la ragione perche Carlo doueua castigare Valeriano & hora entri nell'infinito, e non concludi.

Paraf. Oh adagio (veda V. S.) per conto di Valeriano; oh mala cosa hauere a trattare di politica con chi non se ne intende (veda V. S.) Valeriano, e la ragion di stato sono dura, il Re Carlo, e Napoli sono la parte auersa. Oh (veda V. S.) a voler, che la parte auersa mandassi via Napoli (veda V. S.) e così restarebbe castigato Valeriano che ne dite?

Cint. Bene, bene.

Orm. Bene, bene, bene, ò grand' huomo, ò gran Politico,

Paraf.

Paraf. Oh io hò a caro d'auerui capacitato. E se io non me ne vò, lo fò, perche Carlo nò resti priuo d'vn par mio. Horsù a riuederci.

Orm. A Dio Parafacco. Cinthio andiamo in Palazzo.

Cint. Andiamo.

SCENA DECIMAQVARTA.

Artemio solo.

HO lassato Cleante, che mentre discorreuo seco mi hà interrotto vn Cameriero di Carlo, dal quale hò inteso, ch'in questa Grotta si troua vn tal Pietro huomo sì; mà partecipante più dell'Angelico, che dell'humano, sento il cuor che mi parla, e dice: Artemio ritroua Pietro appigliati al suo consiglio, & in lui confida. L'ispirazioni del Cielo si deuono abbracciare. Questa è la Grotta, a Pietro voglio ricorrere: Mà sento gente venir fuori.

SCENA DECIMASESTA.

Pietro, & Artemio.

Pietro **I**DDIO hà esaudito le tue preghiere ò Artemisia, egli mi fece noto il tuo bisogno, e mi commesse, ch'io così parlassi. Ascolta; Se tu con-

D 2

fida

fidi nel Cielo, & in quello solo ripon
ogni tua speranza, vana sarà ogni for
za mortale, che contro te s'opponga
La Turca non sarà violata, Mustafà
restarà in vita, e tù ritrouerai quanto
desideri, confida dunque in Dio, a
quale dall'abbisso de tuoi tormenti
giunsero le tue giuste preghiere. Odi
sti ò Donna, A Dio.

SCENA DECIMASESTA.

Artemio solo.

O Ve sono, doue sei Angel terreno
doue sparisti ò raggio del Cielo
sì sì nel Cielo confido, spero nelle tue
voci, ò diuin Profeta, in te tipongo
ogni mia speranza, se tù per celeste
promissione sei consapeuole dell'inter
no mio saprò ben riconoscer quella
gratia, ch' indegnamente il Ciel mi
comparte; ò Pietro, ò consolator de
gl'afflitti.

SCENA XVII.

*Mustafà, e Artemio.**Must.* **O** Artemio.*Arte.* Che dici Mustafà.*Must.* Son morto.*Arte.* Anzi sei viuo.*Must.**Must.* Sapesti?*Arte.* Mà tù non sai quello, che io son
per dirti Valeriano ti vuol tor la vita,*Must.* Dunque son morto.*Arte.* Morto faresti, s'io non ti douessi
uccidere.*Must.* Io non t'intendo.*Arte.* Valeriano procura farti leuar la
vita, & io mi offeri a questa impresa.*Must.* E perche dunque non m'uccidi.*Arte.* Per non commettere vn tradimen
to, per saluare l'honore a Isole, e per
che io conosco il merito tuo.*Must.* Che deuo far dunque, ò Artemio?*Arte.* Vedi tù questi dirupi sopra a que
sta grotta, anzi queste reliquie inha
bitate.*Must.* Le veggo.*Arte.* Nella cima di queste ti ritira, sal
uati dall'ira di Valeriano, al quale da
rò ad intendere d'hauerui ucciso, e sen
za mio ordine non ti partir di lì.*Must.* Mà Isole?*Arte.* Non temer di lei, & hora ti dico,
che Donna io sono, e che l'honor d'Iso
le mi preme quanto il mio proprio, è
tanto ti basti,*Must.* Tù Donna?*Arte.* Non cercar altro per hora, che
non è tempo, l'honor d'Isole è in sicu
ro, ritirati.*Must.* Parto, mà non sò, che mi sforza ad
obedirti, & a sperar bene.

Artem. Resto tutta consolata.
 Se'l Ciel per me combatte.
 Non val contra di me forza mortale

SCENA DECIMAOTTAVA.

Valeriano, & Artemio.

Val. **A** Artemio, che nuoue m'arrechia.

Art. La morte di Mustafà.

Val. E parli da douero?

Art. Deuo io mentire con V.E.

Val. O me contento. Io parto per trovare Isole.

Art. Et io per farui la scorta andrò inanzi; ò Cielo in te confido; m'inuio al Giardino, anzi tù colà m'inuij.

SCENA DECIMANONA.

Valeriano solo.

Come è cortese Artemio. Egli come conoscente d'Isole, acciò io non habbia ad operar la forza, tenterà forse disporla amicheuolmente a i miei piaceri. O felice Valeriano.

SCENA XX.

Pietro, e Valeriano.

Pietro **F**ermateui Valeriano. Doue vai? te accompagna l'inferno, che non

non pudè mirar cosa più grata, quanto l'obbedienza del proprio senno.

Val. Chi mi toglie le forze, chi mi arresta il piede; Chiunque tu sia, che parli: io ti rispondo, che solo obbedisco alla ragione.

Pietro. Non obbedisce alla ragione, chi nato Christiano si muoue per stuprare vna Maomettana.

Val. Ohimè che sento? che miro, qual forza mi trattiene, e mi violenta a riuerir questo vecchio: son fatto immobile, egli sà l'interno mio, son fuor di me stesso.

Pietro. Fermati dico, ò Valeriano, non è lieue il delitto, ch'intendi commettere; anzi è grauissimo, e pria che tù lo commetti, conuiene che tu ci dorma sopra.

Val. Deh quanlunque tu ti sia, lassami partir ti, prego, io non hò sonno, e dormir non posso.

Pietro. Colui che fece addormentar Valeriano ancora. Io mi parto, e ti lasso, pregarò Dio per te. tù partiti, se puoi.

SCENA XXI.

Valeriano solo.

E Qual forza mi vietarà il pattire, che Larue, che Fantasme vegg'io forsi non son io Valeriano, di che dunque temo? Forze tu mi spauenta, ò anima

80 A T T O
di Mustafà, e forgi da'neri abissi, ad
infestare i miei contenti, ma non veddi
io poco fa vn vecchio? Sì, mà che fù
poi? niente; eh che l'amore, & il so-
uerchio desio d'ottener cosa inaspetta-
ta m'hà reso insana, mi fà trauedere,
e m'offusca l'intelletto. A te ne ven-
go Isole a te ne volo, ò mala vita, mà
che mi respingè indietro: ohimè, che
portenti son questi, sogno ò son desto
forgo dall'Erebo a spauentarmi l'om-
bre? erri ò Mustafà: l'animo di Vale-
riano non sà temere, mà qual mi scen-
de sù gl'occhi forzato letargo; parmi,
che altro desiderar non possa, che son-
nolento riposo, e quest'ombra m'inui-
ta alla quiete, & al sonno, che mara-
uiglia è questa? cede Amore al desio
del riposo. Vorrei partire; mà pur'è
forza, ch'io m'affida, ò che dolce gia-
cere: soauissima quiete, amatissima
Isole.

SCENA XIXII.

Angelo, e Valeriano, che dorme.

Ang. **T**V che dormi, ch'hai chiusi
Più della mente, che del vol-
to, i lumi,
Tu che sepolto entro di lete hor sei,
Desti l'anima, & ascolta i detti miei
Sèi quasi ò Valeriano.
Dalle tempeste dell'inferno ab sorto
Hor

81
S E C O N D O.

Hor la pietosa mano
Del tuo Fattore vol ricondurti in porto
Mira dunque sù in Ciel, mira giù nel
l'abisso
Quali habbia l'huomo all'opere, ò pre-
mio, ò pena,
Ch'io già ti leuo dalla mente il velo
Della spoglia terrena.
Mira come la vita è vn fragil vetro:
Mira lo stato eterno.
Del Cielo, e dell'Inferno.
Tutto ciò vedi a supplicar di Pietro:
Mirà ch'a violar Trace Donzella
Di Prencipe ti festi vn traditore;
E d'Artemisia l'inuiolato honore
Si scordò l'anima del peccato ancella!
Ogni costume rio
Lascia, e volgi alle stelle il cuor pen-
to.
Canterà il Cielo, fermerà Cocito,
Così Pietro pregò, comanda Iddio,

Fine del Secondo Atto.

A T T O I I I .

SCENA PRIMA.

Valeriano solo.

Doue sei Valeriano? oue fusti? che vedesti? che vdisti? non è questo Pusilipo? si dunque, in Pusilipo fù trasportato il paradiso, ò voce eterna, e beata? anzi faetta ardente, che mi penetrasti il cuore, e l'anima insieme benedetta l' hora nella quale mentre chiusi questi occhi, mi fù nel sonno svelato il mio tenebroso intelletto, benedetto quel vecchio, che con celeste letargo assaporandomi i sensi, mi rese vigilante alla ragione, ò empio Valeriano riconosci hormai te stesso, considera i tuoi superbi costumi per douerli cangiare in altrettanta humiltade. Esamina ò infelice i tuoi trascorsi misfatti che nel cospetto del Cielo, di Carlo, e del mondo tutto ti resero così abbo- minevole; confessa ò Valeriano l'inuo- lato honore, la violata fede ad Ar- temisia, che se bene confessar non volessi dal testimonio del Cielo restaresti con- uinto; confessa il tuo perfido affetto, confessa in somma, che rendesti incredi- bile al mondo d'esser Nipote a Carlo. Tù del nome di Prencipe vanamente
fasto.

fastoso, con il fango della autorità, e della violenza fusti solito macchiare il manto della giustizia, Mira il tuo in- fame, e pessimo talento contro il poue- ro Mustafa, & Isole, a lui tanto cara, & amata, tu fusti ardito, anzi stimasti attione degna di gloria il violare l'al- trui pudicitia; & hoggi inuece di pu- nir tanti misfatti si degna il Cielo man- darti vn spirito diuino, vn messaggiero eterno, che ti fa gratia, ponendoti auã- ti a gl'occhi i tuoi difetti di fatti co- noscer la tua deformita, e l'error tuo. Pietosissimo Cielo ammirabile opera- tore in Valeriano, per mezzo del tuo seruo. Dormi ò Pietro: mà se a me si legarono i sensi, l'anima si disciolse, si chiusero gl'occhi, mi s'aperse la mente, giacqui su'l terreno, e ne volai al Cielo. Mà doue è Pietro adesso a i piedi del quale destillando questi occhi in lacrimoso humore possa supplicarlo di quel pretioso tesoro, che solo desi- dera l'anima mia, che già ribellata dal suo Creatore, altro non brama, che ripatriarsi, e diuenir Cittadina del Pa- radiso.

SCENA SECONDA.

Scappino, Parasacco, e Valeriano.

Scap. **P** Reghiamo il Cielo, ch' una morte ordinaria sia bastante al nostro errore, maledetto sia quando li consegnai la schiaua.

Paras. Come se ancor tù non fusti stato presente quando ci fù rubbata, mà senti, tù sai, ch'io son furbo, però stà di buon'animo, perche conosco, chi l'hà presa; e perciò credo che sarà facile il recuperarla.

Scap. Ohimè ecco Valeriano, che piange, hauerà saputo il tutto, e noi melchini, Và inanzi tù, e contagli il fatto com'è seguito.

Paras. Che? ch'io vada innanzi? ò che io arrabbi se ci vuò. Non vedi tù che cera di farinello gl'ha fatto, è in valigia del sicuro.

Scap. Valeriano mi guarda ohimè? è informato sicuramente, meglio è far'animo, e contarla giusto.

Val. Ecco Scappino forzato mezzano de miei errori, egli è tutto dolente, certo, che sentendomi dolere, hauerà penetrato qual cosa dell'interno mio; così v'è il mondo. ò Scappino.

Scap. Che ti dis'io, che ei sapeua ogni cosa: io cōfesso Signore che non hò mai

hauuto

hauuto maggior mortification di questa
Val. Il Cielo hà voluto così.

Scap. L'essere poco auueduto, è delitto degno di scusa, e di perdono.

Val. Chiamo in testimonio il Cielo se me ne scoppia il cuore.

Scap. Posso dunque sperar perdono dall' Eccell. V.

Val. Tù non errasti, io solo errai.

Scap. Pur troppo hò errato, ma doue la forza vale, si può dir delitto degno d'ogni perdono.

Val. Io non seppi conoscere quel tesoro, che solo deuo desiderare in terra.

Scap. Et io non lo seppi custodire.

Val. Il Cielo me l'hà fatto recuperare.

Scap. O me fortunato se ciò fusse vero.

Val. E quando meno il credeuo nè sono fatto Signore.

Scap. Dou'io temeuo il castigo; trouo conforto; mà doue si ritroua?

Val. In verso il Cielo

Scap. Sì sì, nel Cielo d'Amore douerà trattenerfi.

Val. Godo vn'amore eterno, e spero vna felicità perpetua.

Scap. Stà a vedere, che la turca è diuenuta Christiana, e Valeriano intende sposarla; mà Carlo che dice.

Val. Egli non è informato del seguito, mà come intenderà tal conuersione, s'ò sicuro, che ne sentirà contento inestimabile.

Scap.

Scap. Che ti dis'io, mi rallegro dunque, che Vostr'Eccell habbi quietato l'animo per sempre.

Val. Per sempre mi quietarei, s'io fussi certo di poter anche render l'honore ad Artemisia.

Scap. Bisogna quietarsi, quel che non si può, non si deue volere.

Val. E perche non potrei s'ella fusse viua, e mi portasse quel medesimo affetto, ch' in Capua mi mostrò.

Scap. Perche è vietato il legarti con doppio legame.

Val. E qual legame può impedirmi sù questo pensiero?

Scap. Il dar la fede a nuoua Consorte: il consentire ad altre nozze.

Val. Di qual Consorte intendi? di che nozze ragioni?

Scap. d'Isole.

Val. Non viddi Isole dopoi che te la consegnai.

Scap. Et io non viddi cosa più strauagante doppo che sono al Mondo. Non dice Vostr'Eccell. che Isole è in suo potere, e che ella conuertita alla vera Fede, è diuenuta sua sposa.

Val. Che Isole? che ritrouamenti, che conuersione, di che sposa vai tù trattando.

Scap. D'Isole, che nel giardino delle fontani mi è stata rubbata, e che V.E. poco fa diceua.

Val.

Val. Isole rubbata? e chi ne fù l'inuolatore?

Scap. Io per me impazzo, tu che conosci chi l ha rubbata, dillo, e confessa il tutto liberamente.

Paras. Scappino mi trouò per strada mentre conducendo la turca al giardino, mi fece andare la seco doue a pena giunti, arriuò quel vecchio huomo da bene che si chiama Pietro. e ci disse, non è questa la turca, che vi consegnò Valeriano, noi dicemmo di sì, e lui rispose il nipote di Carlo dorme, lasciate costei, e non parlate, e cō vna forza di diuolo ce la tolse di mano.

Val. Non più hora son chiaro. O pensieri impenetrabili di Dio; tù Scappino equiuocando i miei detti, pur troppo intendesti il vero.

Paras. O eccoli appunto in compagnia di quel soldato, che è venuto sù le Galee di vostro Zio, che si hà da fare?

Val. Fermateui, che contro il voler del Cielo, non si deue contrastare.

SCENA TERZA.

Isole, Pietro, Artemio, Valeriano, Scappino, e Parasacco.

Izol. **D**Vnque sarà vero, che illuminata da voi ò spirito Celeste, calpestan.

pestando Maoma sia fatta degna di essere
noscer e la verità della Fede Christiana.
Rinuncio il padre, mando in oblio la
patria, sdegno le facultà paterne, &
auualorata dal vostro Celeste inuito
gloriosissimo Pietro, altro non deside-
ro, che d'inchinar questa testa al Sacro
Fonte del Santo Battesimo.

Val. Che sento? Isole conuertita? è me-
rauiglia di Dio.

Pietro O figlia quanto gode per te in
questo punto l'anima mia, credimi pu-
re, che questo tuo deuoto affetto, que-
sto tuo pianto se ne passa da gl'occhi
al Paradiso. Riposati tutta in Dio, e
se cosa alcuna brami in terra, a lui ri-
corri, che delle giuste querele è cor-
resissimo esauditore.

Isole. Altro non desidero, che conuertire
Mustafà, che per esser turco, mio non
voglio chiamarlo.

Piet. Stà di buon animo Isole, tosto sarai
consolata, mà perche ti chiamo Isole,
se col nome di Maria hoggi rinasci a
Dio, quietati dunque Maria, che nella
fede ancora sarà tuo compagno Musta-
fà, il Cielo vuole consolarti, non dubi-
tare ò figlia.

Art. A così fatti accidenti, chi non pian-
gesse hauria di sasso il cuore.

Val. Non è tempo di star più, O venera-
bil Pietro, eccomi a i piedi tuoi, io per
la vostra intercessione, hoggi conosco

me

me stesso, e piangendo i miei falli godo
della conuertita Isole, e solo bramo
spatio per emendare i miei errori.

Pietro Artemio hora è tempo. E come ve-
di il Ciel non abbandona gl'innocenti.
Dimmi Valeriano, ami più Isole?

Val. L'amo come Christiana.

Pietro. Brami altra Donna.

Val. Chi fù da me violata, e tradita bra-
mo in consorte, e l'indugio di questo,
solo hà forza d'amareggiare le mie
contentezze.

Pietro Artemisia forse?

Val. Ah che tu l'hai detto.

Pietro E se la fusse quì presente, che fare-
sti ò Valeriano?

Val. O Dio mi domandate quello, ch'io
facesti in questo punto, in questo luogo
stesso gli chiederei perdono del mio
mancamento, e con rinouarli la tradita
fede, dichiarandola mia sposa, e vorrei
seco viuere, e morire. Questo farei.

Piet. E perche Artemisia qui comparisse,
e sentisse questo tuo ragionamento, che
pagaresti.

Val. La propria vita.

Pietro. Fateui innanzi Artemio.

Art. O Valeriano caro, che vuoi, che
brami ecco Artemisia mia. Se la vuoi
come sposa, ecco la tua sposa, se di più
la vuoi come serua, eccola volentieri
come tale.

Val. E pur debbo credere, che tu sia Ar-
temi.

temisia. Ah pur troppo sei essa, o mia bella indouina Hor ch'io non son più cieco scorgo nel chiaro della tua costanza, la tua bellezza, la tua honestà, e la macchia del mio tradimento. Hora conosco quali generose attioni, spinta dall'amore, e dall'honore, habbi in questo giorno operate. Concedimi, o mia Signora, o mia sposa, ch'io cō queste braccia ti stringa, e quanto io fui traditore nell'offenderti, mostrati tu generosa nel perdonarmi.

Art. Questi sono mezzi o Valeriano, che per incognite vie ne conducono alla salute, ti abbraccio come sposo, e perché il souerchio gioire mi toglie le parole, parlino solo per me gl'affetti miei.

Pietro. O grandezza di Dio, se voi sete così contenti, contentisi ancora la pouera Isole, e tutti vnitamente andiamo al tempio a vederla inchinare all'onde del suo rinascimento. Valeriano volete venire.

Val. Come, se io voglio venire? Scappino ordina quāto per questo fà di bisogno poi vanne a Carlo, e dalli auuiso di quanto hai veduto.

Scap. Tanto farò.

Piet. Noi dunque partiamo col nome del Signore.

Izol. O Mustafà ti lascio.

Art. Se bramate o Isole vedere Mustafà, che

che non è altrimenti morto, come si è creduto Valeriano, e di persuaderlo alla vera fede: fermateui, ch'adesso lo chiamo, Mustafà, o Mustafà, non odi eh?

SCENA QVARTA.

Mustafà su'l Monte, Artemio, Pietro, Isole, e Valeriano.

Must. S Ete voi Arremio?

Art. S Son io, non temete benchè qui sia Valeriano, e ascolta Isole, che vuol parlarti.

Izol. Rispondimi o Mustafà, vuoi tu viuere come seguace di Maometto, o di Christo.

Must. Che veggo? che sento? mi burli, o parli da senno.

Izol. Non è tempo di scherzare, o tu mi rispondi, o io non parto.

Must. Ohimè Isole.

Izol. Che Isole? io non sono Isole, il mio nome è Maria, tal me lo diede, chi con l'onda sacra, nuoua vita vuol darmi, a ma pur dunque Isole, ch'io che son Maria, di nuouo sposo mi son prouista, a te tanto superiore, quanto il Creatore alla Creatura.

Pietro. Iddio la fà parlare.

Izol. Resta vilissimo infedele, e se dianzi t'amai, hora ti sdegno, se ti hò seguito, hora

hora ti fuggo, e per vltimo già che tu resti ostinato. Io mi parto, ti lasso, e più non torno.

Must. Ascolta Isole. Ohimè io vengo.

Val. Ella t'inuita per conseguire il tesoro, ch'ella cerca,

Piet. Seguila pure, e secondiamo il suo, santo pensiero, mentre giunge l'hora della Conuersione di Mustafà.

Art. Voglialo Iddio, ò fortunato giorno andiamo ò Valeriano.

SCENA QUINTA.

Mustafà solo.

DOue, doue ne vai, doue mi lasci Isole mia, ohimè così ti parti, co sì m'abbandoni? così mi tradisci, aspetta, aspetta ingrata, che se per andare più veloce l'acqua marina non ti par bastante, aspetta il pianto di Mustafà, che accrescerà l'onde del mare, a te il dilitto, io mi parto, ti lascio. e più, non torno.

Si, Si, ti viddi schiaua mentre io ero in libertà supplicai Arimante, che cingesse al mio collo l'insegne di seruitù, mi lessi più tosto viuere schiauo teco, che libero stare nelle paterne case; si, si, questo è il guiderdone; abbandonarmi, partire, lasciarmi, ò Dio? e più non tornare.

Mà

Mà non ti ricordi tu ò Mustafà, che la seruitù è men dura della morte, e se eleggesti d'andare schiauo in cōpagnia d'Isole, fù per tuo vantaggio; poiche essendo seruo in sua compagnia, sfuggisti la morte, chi a te lontano da lei, necessariamente soprastaua, e però hoggi a ragione di dirte Isole.

Io mi parto, io ti lasso, e più non torno.

Mà doue è Isole, ohimè doue la miro? ferma, ferma, anima mia arretha le fugitiua vele, ascolta almeno l'vltime parole di chi si muore. Isole? Isole? ohimè chi mi sgrida dal nemico legno? chi sei tu, che mi abbagli il guardo? ò vero, che mi minacci. Dimmi, dimmi, che sei, che se tu porti teco l'anima mia, deh non essere almeno così crudele, che tu voglia incrudelire contro l'estinto cadauer di Mustafà, e tu mia vita, Isole mia, dimmi son questi i giuramenti, che in Tracia mi desti, e qui in Pusilipo in questo luogo istesso mi confermasti, e ritorna in te Mustafà, non ti ricordi, ch'ella non è più Isole, non ti souuene, ch'ella ti disse essere trasformata? non ti disse, ch'il suo nome è, ohimè, qual'è il nome d'Isole, nome, che pur mi si rammenta, e che nel voler proferrirlo, par che mi si leghi la lingua, mi si raffrenano i sensi, e che vna riuerenza mi constringa a tacerlo. Sì, sì, Isole

mia,

mia, tu non sei più Isole, tu prendi nome del mare, mà doue è andata la mia stella marina, doue è la mia tramontana, tu sei partita, tù mi hai lasciato, tù più non tornerai.

Dolor, che mi tormenti. tormento, che mi trafiggi, dimmi doue vâ la mia trasformata Isole? O Artemio traditore, ò Valeriano innamorato, ò Isole? mà che mi dolgo d'Isole s'ella auanti habbia tradito me, hà prima tradito Maometto; mà pure è forza ch'io mi dolga poiche ben conosco, ch'ella per coprire la sua infedeltà verso di me, persuasa da Artemio, innamorata di Valeriano, ha preso il velo di nuoua fede, di nuouo nome, e di nuoua scorta, ò furie d'inferno assalite l'anima mia, Megera, Aletto, Tesifone, che fate, che non mi fate divenire di voi furia maggiore? Ecco Minos, e Radamanto, che non mi condannate? terra, che più mi sostieni? Aria, che più mi nutrisci? fuoco, che non mi diuori? Acqua che non mi sommergìe tù perche a mio dispetto non risplendi Isole? Mà stà. Ecco il Sole, che più non risplende, poiche Isole il mio benègia s'è tuffata nell'onde. Mà felice troppo farei, se queste onde mi sommergessero poiche con il mio Sole restarei sommerso.

Mà che Sole? che onde? che fuoco? che aria? che terra? che vò io vaneggiando,

do, ò pouero Mustafà dunque tù non conosci, che tu sei morto? dunque tu non ti auuedi., che più non sperì? Sì, sì, io sono vn ombra a voi a voi ritorno; ò Furie infernali rinchiudetemi voi ne vostri abbissi, mi dia lo scetro Plutone, a me si conceda il tormentar l'alme dannate, poiche della mia non è frà voi la più infuriata rabbia, ne più rabbiosa Furia; sì, sì, vengo, da voi spirti d'inferno vengo alle tenebre vostre, e lascio il giorno.

Io mi parto, ti lascio, e più non torno? tu più non torni Isole, ò come sei bugiarda; mi è ben noto, che tù sei morta, mà che soaue bugia dicesti, ò vita mia, ecco che pur doppo morte, io ti riueggio, ò ombra a me diletta dunque fusti così pietosa ch' hora non ti sdegni di rimirarmi in volto. Mà perche si sdegnà, perche così con occhio torto mi guardi? Sì, sì, intendo la tua infedeltà t'accusa; però non parli, & ecco, ch' ancor io tutto rabbia, e tutto sdegno mi t' inuolo; poiche l'infedeltà solo con l'infedeltà si ricompensa, mà perche Mustafà? Horsù tù più non torni ò Isole, & io ti dico, che se t'amai t'abborro; se ti seguì, me ne pentito, il fuoco è conuertito in ghiaccio, l'Amore di sdegnosa seruitù in libertà, & in somma altro nō pensa il mio cuore, che di trafiggerti, e di odiarti a mor-

te? Allontanati dico; partiti dà me non mi toccare, non son più cieco nò, fuggi, fuggi veloce, e perche più presto fugga, e gonfi il vento le tue velate Arrenne, aggiungi questa vela al tuo legno. Vane doue tù vuoi, e se non è più Isole, io non son più Mustafa, e questa non ti basta prendi quest'altra Numi d'Inferno aspettate mi pure io vengo, io vengo, e per venire più leggero, ecco m'alleggerisco, e tutto rabbuiato tutto furore, tutto veleno à voi dispiro il volo, ò adesso Isole ti saprò arriuare ti riuerisco ò Pluto, ò furie, a voi mi inchino; mà ditemi quali di voi tre è la mia Isole? mà che dico mia s'ella non è più mia, & Isole più non si chiama, ditemi dico, che di voi è colei, che tanto amai, & hor tanto abborisco? dunque non è tra voi? Pluto sia con tua pace, io qui non voglio stare, perche qua venni solo per ritrouare Isole, Caronte trapassami all'altra riuà.

Vbbeditemi tutti, se non trouerò vn'nuouo inferno, per sepellirui dentro il vostro inferno. Ma fuor dell'inferno, doue ritrouerò Isole? Ella è nel mare: anzi nò, perche essendo ella nuoua stella del mare, deue senza dubbio ritrouarsi nel Cielo.

Ecco m'impenno l'ali, solliuo questo pondo, e verso i campi dell'aria veloce, mente m'inuio per ritrouare la stella d'Isole.

Isole. A Dio compagni, à riuederci in Cielo. Io mi parto, vi lasso, e più non torno.

S C E N A S E S T A.

Scappino solo.

CL'accidenti occorsi in questo giorno, mi fanno conoscere, che l'essere scelerato, e ripieno de' vitij tutt' il tempo della sua vita, non deue seruir per motivo di desperatione; mà più tosto di speranza. Ecco Valeriano conuertito, Artemisia sua sposa, è Isole Christiana, bisogna confessare, che quel Pietro sia vna gran persona, e che sia il vero, hà ridotto Scappino à desiderare d'esser huomo da bene.

S C E N A S E T T I M A.

Cleante, e Scappino.

Cle. Scappino appunto io ti cercauo, acciò tù mi raguagliassi del mio Padrone, dimmi doue è Artemio.

Scap. Artemisia vuoi dir tù.

Cle. Il Ciel m'aiuti, come hà saputo costui discernere quest'inganno? come Artemisia.

Scap. Non è tempo, che tù mi facci più da secretario, il tutto è scoperto. Artemio è passato sotto l'arco Baleno, &

e diuenuto Donna, e sposa di Valeriano, che non desideraua altro che lei.

Cle. Che mi dici tu? che nuoue d' allegrezza mi porti? voless' il Cielo che fusse vero, che farebbono finiti i nostri trauagli. Eh ch'io non lo posso credere, troppo gran felicità sarebbe di Artemisia, e contenti così grandi non possono nascere così presto nel mezo delle disgratie; mà dimmi, doue son costoro?

Scap. Con Pietro, per battezzare Isole, ch'è diuenuta Christiana.

Cle. Senti, quest'altra. Scappino tu mi burli come può essere, ch' Isole pur dianzi vista da me e Turca, & infedele in sì breue spatio di tempo habbia acquistato il lume della fede. Non son cose, o Scappino, così facile ad essere come a dirle io confesso, ch'a pena ti posso credere.

Scap. Credi al Cielo, e non a me, & assicurati, che hoggi si son vedute in terra gran marauiglie, come ti racconterò più per agio.

Cle. O miracoli veramente sublimi, o Pietro, o huomo diuino, non capisco l'anima mia così estremo stupore, anzi stupida, non sa discorrere, se sogni, o si desta, O Scappino, io mi confondo, e temo ancora, che tu non mi dileggi, mà che stò più a bada. Scappino io ti lascio voglio inuiarmi a ritrouargli, per essere spettatore di sì marauigliosi accidenti

denti Scappino a riuederci.

Scap. A Dio Cleante, o ecco Parafacco, bon di Parafacco, buondi Parafacco, che fai, che nuoua?

S C E N A O T T A V A.

Parafacco, e Scappino.

Paraf. **L**A cosa della Schiaua, è passata bene, & il tutto ha hauto buon fine io sento solo vn poco di rimorso di hauer fatto stare sua Maestà.

Scap. Non è da temere, quando i negotij pigliano così buona prega, com'io vid. di la Turca Christiana, e Valeriano huomo da bene, feci vn cuore tant'alto e in somma non hò più paura.

Paraf. Di tu da vera.

Scap. Non si burla, doue si tratta d'interessi di vita.

Paraf. Io mi riposo sù le tue spalle, doue prima dubitauo, che qualch' vno non si ripofasse sù le mie.

S C E N A N O N A.

Mustafà pazzo, Parafacco, e Scappino.

Must. **O** Fonte haues'io prima (fetto Gustato l'onda dell'amaro aff. O Fonte, o Fonte ingrato. Che stilli sù l'mio cor veleno, e rabbia

Crudelissimo Fonte io pur ti seguo (bi)

Dal freddo Borea all'abbrugiata Sab

Paraf. O il Turcho è diuentato Poeta.

Scap. Sì sì, deue volere improvvisare con esso voi.

Must. Sete forsi Poeti? hauete voi ancora beuuto alla Fonte d' Hippocrene.

Volete rispondere alle mie rime?

Sì, sì, cantiamo hor via, trà questi rami

E faremo ascolti infìn da Roma,

E mentre tutti tre noi cantaremo.

Al fin per voi preparerassi vn remo.

Scap. Sì, sì, il bisticcio è bello, ma conclude male.

Paraf. Egli è quella cosa della Galera, che ci perseguita.

Must. O altissimi Poeti, ò virtuosi cantori,

ò Orfei. ò semidei. Ecco che dauanti

à voi presento le mie giustissime quere-

le. Vditemi, ascoltatemi, che se non

m'vdite, giuro con questa mia verga

farui cadere quest'alloro di testa. E già

ch'Isole si è partita, mi lascia, e più non

torna, di Lauro in vece nascerà le corna

Paraf. O à che giuoco si giuoca? ò Mustafà, che spropositi son questi?

Scap. Hora l'intendo, costui hà dato la

volta al ceruello, e sopra la conuersion

d'Isole, và freneticando. Questa disgracia

non poteua venir più à tempo.

Must. Il tempo è il fin d'vna prigione oscura.

La morte è prezzo onde si cōpra il vero.

Chi

Chi hà tempo e s'imprigiona frà i lac-

ci di mancamenti, si troua vilipeso,

schernito, tradito, abbandonato, sprezz-

fiato, e scacciato. Chi muore conosce

la verita, mentre è condannato à i Re-

gni di Pluto, che ben che sia cornuto,

non è cotanto aiutato, e non fà sì da-

muto, chi che non ti porga aiuto. Po-

uero Mustafà, il tempo ti hà insegnato,

la morte ti ammaestrò, nella scuola del

tradimento ti fù data vna lettione di

buona speranza, e facendoli fare vn la-

tino a rouerscio, ti diedero tante spal-

mate, che vi lasciasti la vita; mà che

discorro con voi, se sete pazzi?

Paraf. O così la vada detta.

Must. Vendesti l'ingegno, impegnasti il

ceruello, gettasti via il giuditio, e scia-

laquando le potenze dell'anima, hora

poueri ciechi di mente, andate mendi-

cando il senno per amor del Cielo, che

Cielo, sì, sì. la stanza d'Isole. O' hibò,

non me la nominate, non me la ramen-

tate dico.

Paraf. Oh che ti venga la rabbia, e non

mi parlà?

Must. Ella è partita, e m'hà lasciato, e

più non tornerà, pouero Mustafà, chi

ti consolerà fra tanta crudeltà, torni

quella beltà, che pari à se non hà, bar-

bera ferità, che soffrir lo potrà.

Paraf. Ahi Lucia bernaualà, e broccoli

fritti, e baccalà.

E 3

Must.

Must. Ohimè tu mi burli? tu non fai che di molte volte il Ciel faetti?

Paras. Io non hò mai visto, che il Ciel faetti con vesciche di porco. In fatti questa è la più bella conuersatione del mondo, qui si accenna coppe, e si dà bastone.

Must. Bastoni, hai fatto bene raccor darmelo.

Paras. Venga la rabbia, a quando lo diffi non parlo più per sett'anni.

Must. Ditemi ladrone, masnadiero, crudele efferato inhumano, che t'ha fatto il pouero Mustafa; che l'uccidesti, è venuto il tempo, che tu paghi il fio de' tuoi misfatti.

Paras. Ohimè, ohimè, hora sì che dò ne birri da vero.

Scap. Ah, ah, ah, in fatti gli hà genio teo.

Must. Ah tu vorresti partire eh, tu vorresti lasciarmi, e più non tornare?

Paras. Oh adesso tocca a ridere a me.

Must. Tu ti inganni, sei mio prigioniero e deui in breue terminar la vita. O seuerissimo Carnefice, acciò vogli con l'adirata mano troncare la testa di colui, che machinò, & eseguì la morte di Mustafà, eccoti la sentenza scritta con questa penna sù la carta di questa rena. Ahi pouero me in sù la rena un'offesa così grande; in marmo si deue incidere, acciò nel tempio dell'eternità resti

resti appeso (esempio de gl'altri) la miserabil historia di sì gran tradimento, lasciassi da banda per hora il castigare i rei, e con atti di pietade, e reggasi la tomba al cadauere di Mustafa.

Paras. Sì, sì, questo è meglio, noi faremo becchini, e faremo la carità senza interesse alcuno.

Must. Mirate che funesto apparato, scorgete queste insegne lugubri, le faci accese, ecco il feretro, ecco l'estinto.

Scap. O bella cola.

Paras. Secondalo adesso, ch'il negotio passa bene.

Must. Piangete amici,

Paras. Ohimè ahi, ahi, piangi forte ancor tu, che tu sia ammazzato.

Must. Horsù fabbrichiamo il sepolchro, e perche Mustafà mentre visse, fù l'esempio della stessa costanza di pretiose, e durissime pietre, tutra si adorni la tomba di lui, sù compagni alla cerca, alla busca, ogn vno s'industrij, ciascheduno si affatichi. Io hò trouato il Diamante, ecco il diaspro, questi faranno la base, è ecco il rubino, di questo si formi il corpo del sepolcro, ecco l'agata.

Paras. La Lucia deue esser vicina.

Must. Ecco lo smeraldo, di questo faremo il coperchio, e tu che ritrouasti?

Paras. Cerco, cerco anch'io, non vedete, ch'io son carico di pietre, che mi sfondano

dano la testa.

Must. O bel ritrouatore.

Paras. Oh ch'io arrabbi, se cerco più

Must. In tant' hore, che cerchi

Troui vna pietra sola,

E in testa hai la Corniola?

Paras. Eh, eh le son bricconate.

Must. Piglia questo Zaffiro, presto mettilo sopra, e chiudi il sepolcro.

Paras. Oh hora stà bene.

Must. Oh che vago sepolcro. Venite qua formiamoci l'inscrizione, scriuete.

Scap. Scriui ancor tù.

Paras. Dite pur via, che noi scriuiamo.

Must. Scriuete giuste le mie parole.

Paras. Non ci lasceremo vn &.

Must. Ciascuno à lacrimar hor s'apparecchi, il Trace Mostafà qui stà sepolto, visse da sauiò, e si morì da stolto. Quei, che scriffer così furon due Becchi.

Paras. Oh che te venga la rabbia matto cornuto.

Scap. Come non dà, ogni cosa passa bene.

Must. Voi ridete vcellacci, quando è tempo di lacrimare, e di sospirare: voi mi fate torto, ma sentite: vogliam noi ire a caccia? il tempo è sereno, gl'archibugi sono all'ordine, à noi al passo. Oh quanti animali, tira, tira.

Paras. Tuu, eh di gratia tenete la mira più alta, se voi volete.

Must. Horsù venite, venite, andiamo andiamo

diamo

diamo nel più folto del Bosco.

La ci farem vedere.

Predator degl'vcellì, e delle fiere.

Non è tempo, che qui facciam soggiorno.

già sponda l'alba, e'l giorno.

Tù, tù, tù, suona il corno.

Io mi parto, io vi lasso, e più non torno.

Paras. E viua la caccia.

Scap. Seguitiamolo, che ne hò compassione, e tanto più che viene S. M.

S C E N A X.

Carlo, e Corte.

Carlo. **O** Dio buono, quante grazie render ti deuo, quai fauori riceue da te colui, che in te confida, O Pietro doce sei, acciò possa riuertiti, inchinarti, e tù Valeriano mio, che mio hor ti posso dire, quando verrai alla mia presenza, quando sarà, ch'io con queste braccia, come caro Nipote, ti possa stringere, ah, che più non posso contenermi, mi vede Iddio, vedami il Mondo ancora, Carlo piange, mà piange per seuerchio contento, e proua nel suo pianto la felicità di Paradiso.

SCENA XI.

Arimante, Amuratte, Vsmano.

Carlo, e Corte.

Arim. Signore due turchi, vno de quali Amuratte, e l'altro Vsmano chiama, supplicano breue audiéza dalla Maestà Vostra, loro giunsero a Napoli, & inteso, che quà dimorauì per tale effetto, quà si sono trasferiti.

Carlo. Fà che si accostino.

Arim. tanto farò, veni e pur liberamente, che S. M. in questo luogo, in questo punto vi ascolterà.

Amur. Ecco ò gran Carlo al tuo cospetto Amuratte Bassa del Gran Signore, quello son'io, a cui molto bene è noto, che si ritroua nelle tue forze Isole a me figliuola, se tù sei Rè, deui esser giusto, altrimenti più tosto ti conuerebbe il nome di tiranno, se sei giusto, deui impiegare la tua vita a favore di coloro, che di cose giuste ti supplicano. A te dunque come giusto Rè ricorro, tormentato Padre dalla schiavitù della propria figliuola, acciò vna delle due gratie, che sono per chiederti, mi si conceda, cioè che valutando il prezzo di sua libertà, e quello riceuendo a me la restituiscano, e se di tal gratia non mi giudichi de-

gno,

gno, che tu mi vogli riceuere in sua compagnia per suo schiauo.

Carlo. Arimante, non è Mustafà fratello d'Isole?

Arim. Tanto rifer'ja V.M. e tanto hò creduto sempre.

Carlo. Hor d'imi Amuratte, e perche più tosto ti preme la libertà d'Isole, che di Mustafà.

Amur. Perche m'è figlia Isole, e Mustafà è figlio di questo, che mi è vicino, che pure anch'egli per la sua libertà, è quà venuto.

Vsm. Signore Vsmano son'io; che per ottenere la libertà del mio caro Mustafà confidato nella giustizia, e nella bontà a te Gran Carlo m'appresento, & humilmente per il tuo Dio te ne supplico, la fama v'è spargendo intorno, che Carlo con l'ampiezza del Regno, e con la grandezza del suo scettro talmente ha accompagnato la giustizia, e la pietà, che i più remoti popoli al suo glorioso nome restato stupidi, & ammirati, se dunque non mentisce di te, e non vuoi far bugiarda l'opinione, che di te hà conceputo il Mondo, non mi puoi negare la libertà di Mustafà, mentre io sono per pagartene, come più ti piacerà il riscatto.

Carlo. Costuma dunque in Turchia, fratelli, e sorelle habbino più d'un Padre?

E 6

Vsm.

Vsm. Nò.

Carlo. Come dunque all'vno è Padre Amuratte, all'altro *Vsmano*.

Vsm. Perche io generai *Mustafà*, e questo *Isole*, quello è mio figlio, & *Isole* riconosce per Padre Amuratte.

Amur. Sire, come ti disse *Vsmano*, così sta il vero.

Carlo. Non son dunque fratello, e sorella?

Vsm. Così è appunto, ne può essere sorella *Isole* di *Mustafa*, se i Padri sono diuersi.

Carlo. Grand'inganno qui s'asconde, ma sia come si vuole, io già diedi la libertà a tutti dua.

Vsm. E chi ne fece istanza?

Carlo. Il genitore d'ambi dua.

Amur. Per il tuo Dio, e per il voto, che a quello hò fatto ò *Carlo*, quale intendendo inuiolabilmente osservare, dico che fosti ingannato, dico che fosti tradito, poiche il genitore d' *Isole* come hai inteso son io, è questo di *Mustafà*: ne habbiamo mandato per quelli riscatto alcuno; si che di nuouo giuro per quel voto, che hò detto, hauer fatto al tuo Dio, che tu fosti ingannato, e noi traditi.

Vsm. E con il medesimo giuramento io confermo l'istesso.

Carlo. Et io stupisco; ma qual voto fù il vostro.

Vsm.

Vsm. A tempo il saprai, ritrouinsi i figli, e se li dia per tuo comando la libertà, e vedrai le grandezze de la tua fede.

Carlo. Tu che dici *Arimante*?

Arim. Che posso io dire, vedendo strauaganze d'origine de' quali è così ignota. Mà ecco *Pietro*.

S C E N A X I I.

Pietro Valeriano, Isole Artemisia, Carlo Arimante, Euandro, Aurelio, Vsmano, Amuratte, e Corte.

Pietro. Ecco ò *Carlo* il tuo *Valeriano*, eccolo riuolto al Cielo. obediante à te, e sposo di *Artemisia*.

Isole. Ohimè veggio *Amuratte*, e che farà di me?

Amur. Ecco la mia figlia, ò Dio aiutami tu che puoi.

Carlo. O caro *Nepote*, ò amato *Valeriano* sia benedetto il giorno del tuo natale sij tu benedetto per mille volte, intesi la tua generosa resolutione, ne lo do Iddio, *Pietro*, e te insieme.

Val. Se cuor pentito può sperar perdono, da chi fù offeso, ricorro al Cielo, e poi à voi, acciò mi condoniate i miei falli, io già sprezzatore de i vostri giustissimi precetti hoggi (mercè l'intercessione di *Pietro*) son cognitore dell'

error

error mio, e disprezzando l'ombra fal-
laci, abbraccio il vero. Ditemi Carlo,
mi perdonate voi?

Carlo. Come s'io ti perdono, anzi ti rice-
veo come amato Nipote, e come fi-
glio caramente ti abbraccio, e voi
generosa giouane, figlia di valoroso
Duca, che con tanta fatica recuperasti
perdita sì grande, siate da me parimen-
te riceuuta, come da caro, & affettuo-
so genitore.

Artem. Non è dolce quel frutto, che fa-
cilmente si coglie, quanto più sono af-
fettate le labbra, e più godono dell'ac-
qua, che li vien portata, pianfi, sudai,
sofferfi, ma il pianto, il sudore, e la so-
fferenza mi rendono più caro il mio
Valeriano, che rendendosi a me, si ren-
de a Dio, & all'a M. V.

Amur. Perchè mi Signore, io non posso,
ò Isole? figlia, oue ti ritrouo? doue
ti rineggio?

Isole. Che figlia, che Isole? in dietro te-
merario, e non ardire con tal nome, nè
con tal titolo nominarmi.

Amur. Ah Isole, che dici, che vaneggia
che parole sento uscirti dalla bocca,
per trafiggermi il cuore? non riconosci
Amuratte il tuo Genitore? Ah questo
a tuo Padre.

Isole. Tuo padre? menti, mi fosti padre al-
i hora ch'io non conobbi Pietro, e quan-
do fui Isole. Hor che io son Maria,

& Chri-

e Christiana detesto la tua fede, & ab-
borrisco il tuo nome.

Amur. O grandezze del Dio de Chri-
stiani, sappi, che la notte trascorsa feci
voto al tuo Dio, che s'io ti ritrouauo,
mi dichiarauo Christiano, e come Chri-
stiano, e come Padre, desidero d'ab-
bracciarti.

Isole. Dunque sei veramente Christiano?

Amur. Son Christiano, e di cio il tuo, e
mio Dio me ne sia testimonio.

Isole. O padre, eccomi a piedi tuoi, ò quan-
to gode in questo punto l'anima mia.
Ecco la tua figlia, eccola tutta tua,
che da te riconosce l'essere, e la vita.
E se ti dolesti hauer perduta Isole, ral-
leggrati, che ritroui Maria, che pur'ho-
ra sopra questo capo riceuei quell'ac-
qua, che mi può dare eterna vita.

Amur. O Maria, ò rinata mia figlia, io
per me non veggo l'houra di seguir l'or-
me tua, e con l'acqua del sacro fonte
rinascere a Dio. Sento sì gran gioia
nell'anima mia, ch'io temo non morire
di contento.

Vsm. Et a me par mill'anni di vedere il
mio caro Mustafà.

Piet. O grandezze di Paradiso, Signore
non è questa sorella di Mustafà, come
credi, ma ben sua sposa, già che tal fe-
de si diedero in Tracia, e tali si fusero
per non esser separati nella seruitù.

SCENA DECIMATERZA.

Pietro, Valeriano, Isole, Artemisia, Carlo, Arimante, Euandro, Aurelio, Vsmanno, Amurante, Scappino, Parasacco in disparte, e Corte.

Carlo. **H** Ora conosco l'inganno, e godo fia con l'anima di così felice evento; ma chi fù dunque quello, che finto mandato dal Padre d'ambasciata a prezzo di gioie mi domandò, & ottenne il lor riscatto.

Scap. A te tocca Parasacco, hora è tempo d'ottenner perdono. Sù fatti auanti.

Paras. Son io Signore, colui, che subornato, feci questa fintione, eccomi in terra, & aspetto il castigo.

Carlo. Chi fù il subornatore?

Scap. Tocca a me, ecco il subornatore, eccomi in terra, ecco la vita per pagare la mia perfidia, e vorrei hauermi mille, se vna non basta.

Carlo. E chi ti mosse à far questo?

Val. Io lo mossi, la mia cattiuu volontà ve lo indusse, anzi ve lo sforzò. Io Amante d'Isole, e per hauerla in mio potere, traditor d'Artemisia, e di me stesso, ve lo necessitai. Ecco il Reo, & a me si deue la pena.

Carlo. Se questo fù il mezzo della salute di tutti, sia ancora à tutti perdonato.

Erge.

Ergeteui, e perdoniui il Cielo, che Carlo vi perdona.

Scap. Non si può sentite il più bel linguaggio di questo, vieni Parasacco.

Paras. Vengo, mà doue?

Scap. A deuentare huomini da bene.

Paras. Andiamo fratello, mà Iddio il sà, che là ci riesca,

Vsman. Et io fra tante allegrezze non riuedrò il mio Mustafà.

Scap. Mustafà è pazzo, e và per le campagne furioso, e dice cose dell'altro Mondo.

Vsman. O me infelice.

Carlo. E qual cagione à ciò l'indusse?

Scap. Il credere, che Isole l'habbia abbandonato, per quanto si conosce dal suo parlare.

Carlo. Procurisi di ritrouarlo, e ricondurlo à Palazzo, acciò con ogni rimedio opportuno si operi, ch'egli rihabbia il perduto senno.

SCENA DECIMAQUARTA.

Cleante, Pietro, Vsmano, Mustafà legato, Amurante, Valeriano, Artemisia, Carlo, Scappino, Parasacco, Aurelio, Euandro, Corte, e Soldati.

Clea. **S** Ire ecco Mustafà legato, ch'è condotto alla presenza, com' imponesti.

Pietro. Ecco il Pazzo legato.

Vsmano.

Vsman. O figlio, ò caro figlio, come ti ueggo, come ti trouo.

Pietro. Riuolga cia schuno la mète a Dio, acciò si degni per sua pietà rendergli lume dell'ingegno, e della Fede insieme.

Must. Che delitie son queste, e come puote vn'anima ancora non sciolta dal fango mortale, spariare ne' giardini d'Elifò, ò che fraganza, ò che soauità d'odor, proua l'anima mia, ò che dolcezza non può satiarsi l'odorato: non è così?

Ele. Così è, tutto sta bene.

Must. Scorgete più la, mà di gratia ridete, e chi non ride, non hà sensi humani, mirate quel riuo, com' hà l'onde argentine, ah, ah, Valeriano vi hà beuto, & è ubriaco, Artemio addormentato languisce, Isole già sepolta nel vino, v' uole il sepolcro di Tebe, e dal Coro delle baccanti vuole che sia accompagnato al suo feretro, ridere, ch' è morta Isole, e tu ridi, o buon vecchio, che sò ben'io che tu fusti cagione della morte di lei, e fusti il Coppiere della beuanda, che l'uccise.

Izol. In quanti errori s'aggira il pouerello.

Pietro. Quietateui tutti. Ascoltami Mustafà, e guardami in volto. Dimmi non mi riconosci, non ti souuene habermi veduto?

Must. S'io t'hò veduto pur troppo ti vidi, e ben ti riconosco.

Pietro. E chi son io?

Must.

Must. Tu sei Mustafa, perche hauendomi inuolato Isole, ch'era, e nõ poteua esser d'altri, che mia in me ti trasformasti. Mà ben ti prego a rendermi l'anima mia, e non volere, che spirante cadauere io viua sopra la terra, e se a me tu lo nieghi, permetti almeno, ch'io mi tolga la vita, e pur non spiri, tu mi nieghi la morte? Tu vuoi ch'io viua in vn inferno de' tormenti, tu vieti alla mia mano il ferro. Deh ò tu troppo pietoso mi ti mostri, permettimi, ch'io possa terminar la mia vita.

Pietro. Io mi contento di compiacerti, e d'efferti mezano a conseguir la morte a i tuoi fallaci pèfieri, alla tua fede sì?

Must. E come volentieri io son per morire, mà come più volentieri compat rei questa morte cõ Isole, acciò prouasse anch'ella quel, che son'io per prouare.

Pietro. Non temer nõ, ancora Isole è morta.

Must. Isole è morta;

Pietro. E morta.

Must. Non è più al mondo Isole?

Pietro. Non è più al mondo.

Must. Mà doue si troua?

Pietro. In Cielo.

Must. In Cielo? adunque Isole è diuenta ta celeste uccidimi pure, già ch'è morta Isole pretiosissima morte, che puoi solleuar l'alme dall'inferno al Paradiso, mà doue son? già la terra vacilla,

mi

mi manca il lume degl'occhi, horrido gelo mi circonda le membra, non reggono più il corpo le gambe, atto liuore mi ricuopre, mi manca lo spirito, Isole à te ne vengo, e da questa morte spero la mia salute.

Pietro. Odimi tu ò Dio, che s'io il tuo nome con tutta l'anima inuoco, degnati in questo punto d'esaudire la mia preghiera. Risorga ò Rè de'Regi, ò Signor de' Signori, risorga da terra Mustafà con il lume dell'ingegno, e della fede.

Osman. O Dio che sarà? mi scoppia il cuore, voglia il Cielo, ch'io ti riuogga di nuouo nel tuo primo senno.

Pietro. Tu pietosissimo Creatore dell'vniuerso degnati in questo punto, se già ritornasti in vita i sepolti cadaueri di render la vita ancora, à chi come morto si giace, & ecco io nel tuo nome comando à Mustafà, e dico. Sorgi da terra ò Mustafà, e conosci il vero Iddio, & à lui t'inchina.

Must. O Dio vorrei parlare, ma non posso, ò Dio de' Christiani, ò Pietro vero seruo di Dio, ò anima di Mustafà, ch'in sol punto fusti degna di passar dall'Inferno al Paradiso, ò Rè, ò Christiani, ò amici molto vorrei dire, ma dirò solo, che son sauo, e Christiano, e che Pietro è vero seruo di Dio, ò Osmano, ò Padre mio, se tu potessi sognare, quel
che

che poc'anzi viddi il tuo figlio.

Osman. Eccomi ò figlio, ecco qui Vsmano non riconosci il tuo genitore, son pur quello, sì Mustafà.

Must. Mustafà è morto, e perciò tu sei senza figliuolo, e non puoi essere Padre, e se vuoi ritrouare il figliuolo, conuien ch'ancor tu mora, e poi rinalci.

Osman. Ah che pur troppo son morto, e poi rinato, come Padre t'abbraccio, e mi dichiaro Christiano, e seguace della vera Fede.

Must. O caro Padre, che nouelle sent'io, e tu Isole mia done sei.

Isole. Son qui per esser tua, già che sei Christiano.

Must. Christiano io sono, e à te, & a Mondo tutto con più commo dità nar rerò quella, che vidde in breue sogno l'anima mia.

Amurat. O merauiglie della mano di Dio; e chi si riterrebbe di non lacrimare di allegrezza, vedendo sì fatti accidenti, mà che, sono opere di colui, che con vna sola parola fece tutto l'Vniuerso.

Amurat. Rallegramoci insieme tutti, e rendiamo all'operatore di tante merauiglie le gratie.

Carlo. O miracoli, ò grandezze di Dio, Isole, Mustafà, toccateui la mano, voi sete Christiani, e sposi Amuratte, e voi Vsmano, io come Christiani caramente vi voglio, venite tutti in Palazzo, e
voi

118 / 5 . T A T T O

voi Pietro degnatevi in questo giorno
honorate la mia Reggia con la vostra
presenza .

Piet. Santa cosa è l'obbedire , vi seguirò
ò Rè, per godere di quei contenti , de
quali partecipa il Paradiso stesso.

Apprendete ò mortali,

Che solo in Dio vero gioir si troua ,

E che saggio è colui, ch'inalza l'ali

A celesti pensieri ,

S'al fin in Cielo il sommo ben si troua.

Per incognite vie,

Restiam condotti di salute al Porto:

E ch'all'ingegno human debile, e infermo

Di se medesimo anco tal'hor dubbioso

Ogni arcano di Dio

Fù sempre incomprendibile, e nascoso.

I L F I N E .

121/5